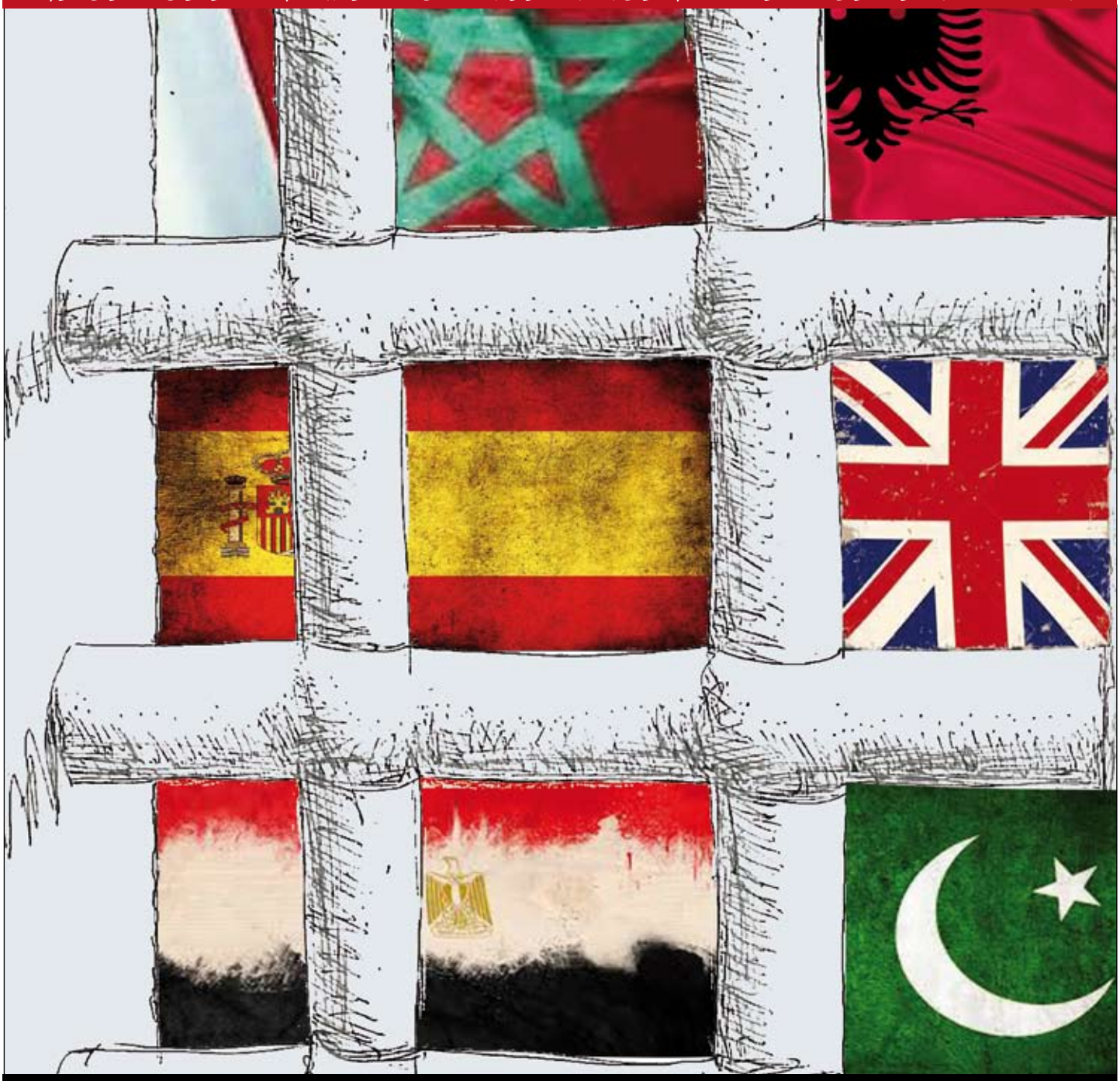
maggio - giugno numero 3/2015

il nuovo carteBollate

PERIODICO DI INFORMAZIONE DELLA II CASA DI RECLUSIONE DI MILANO-BOLLATE



DOSSIER
IL CARCERE ALTROVE

Paese che vai galera che trovi

Oltre i tre metri quadri p. 4
Il rapporto anuale di Antigone
di Matteo Chigorno

Niente risarcimenti p. 6
Non rispettiamo la sentenza Cedu
di Gaetano Conte

Stiamo tutti con la sposa p. 9
Il film denuncia sui profughi siriani
di Angelo Aquino

Nella fabbrica dei Lego p. 27
Viaggio a Billund paradiso del giocattolo
di Sergio Bottan

COPERTINA DI FEDERICA NEEFF

IN GITA ALLA BIENNALE

EDITORIALE

Jail expo, istruzioni per l'uso p. 3

GIUSTIZIA

Oltre i tre metri quadri 4
I dieci comandamenti di Antigone 5
L' inganno del risarcimento... 6
I magistrati dovranno rispondere... 7
Sono 32 i detenuti che si sono uccisi nel 2015 8

CULTURA

Amicizia e solidarietà scappando dalla guerra 9
Parliamo di Baron Corvo... 10
Riapre l'inchiesta sulla morte di Neruda 11
Omaggio a Joan Baez, una vita per i diritti 11

AMBIENTE

L'incognita degli ogm: benefici e perplessità 12
Gabbiani predatori per forza 13
Dall'usa e getta al tutto riciclabile 14

DOSSIER

Xxxxxxxxxx 15
Encerrados, fotoreportage da 74 istituti... 16
Nel kit d'ingresso anche i preservativi 16
Così efficiente, così British 18
Un vero inferno se non paghi 19
Niente sovraffollamento grazie all'amnistia 20
Dal Cairo ad Alessandria la mazzetta è la norma 21
Come stare all'inferno 21

DALL'INTERNO

I giovani e il servizio giustizia... 23
Un'esperienza che ci ha fatto crescere 23
Il Good Life Model... 24
Voglia di shopping sognando san Babila 24
Un avvocato al comando 25

DOVE TI PORTEREI

A Billund dove Babbo Natale fabbrica i Lego 26
A Lezhe, dove il tempo si è fermato 27

SPORT

Mi alleno quindi esisto 28
Bollate, il pallone dentro e fuori 28
2026, la partita del secolo, Bollate-Real Madrid 29

Poesia 31

Vado oltre 32

Jail expo, istruzioni per l'uso

Da parecchi mesi, aspettiamo con una certa euforia, ma anche con un po' di ansia, l'apertura di *Jail expo*. Eccitati e incuriositi perché con una frequenza insolita, centinaia di visitatori entreranno in carcere, si incontreranno con noi, verranno ai nostri mercatini e osserveranno il lavoro che facciamo quotidianamente e quello che è stato prodotto eccezionalmente per questa occasione. È un'esperienza alla quale siamo abituati, perché lo scambio tra il dentro e fuori è consuetudine a Bollate, ma adesso queste occasioni di incontro saranno settimanali e soprattutto il pubblico che entrerà in carcere sarà composto anche da persone che non hanno nessuna conoscenza del carcere e del lavoro che qui dentro facciamo. E qui nasce l'ansia, o quanto meno la perplessità. Riusciremo a far capire a chi entra qui dentro che Bollate non è il villaggio vacanze del paesaggio penitenziario italiano? Sapremo trasmettere la consapevolezza che questo è comunque un carcere, ovvero un luogo di privazione della libertà, di allontanamento forzato da tutti gli affetti, di limitazione della possibilità di muoversi, scegliere, decidere?
La battuta che fanno spesso i visitatori esterni la conosciamo tutti: "Non ci sarebbe una stanzetta anche per me?". È solo una battuta, ma rivela un abbaglio: i cavalli che brucano l'erba nei prati, i fiori delle serre, gli ombrelloni bianchi dell'area verde per i colloqui esterni, i muri ben dipinti e colorati, l'accuratezza che si può vedere ovunque nascondono la fatica. E anche la sofferenza. Lo sguardo esterno non coglie con la stessa immediatezza il lavoro che c'è dietro questa immagine rassicurante. Il lavoro nostro, per imparare a riprendere in mano la nostra vita e a riprogettarla, per accettare di rimetterci in discussione, anche in modo vivacissimo, o almeno di provare a farlo e il lavoro di poliziotti, educatori, direzione, volontari, che venendo a Bollate accettano a loro volta di uscire dal ruolo tradizionale di custodi di corpi da segregare, per entrare in quello di persone capaci di produrre libertà. Questo infatti dovrebbe essere l'obiettivo del carcere, in base a quello che afferma l'articolo 27 della nostra Costituzione: rieducare e reinserire nella società e dunque 'produrre' persone in grado di vivere da individui liberi. Bollate, stando alle statistiche, questo lo fa, visto che tra chi esce da questo penitenziario la recidiva si abbassa sensibilmente rispetto a quella di tutta la nazione.
Saremo capaci? Troviamo giusto chiedercelo, poiché consideriamo il compito che ci aspetta molto importante. Si tratterà di cercar di creare valore in ogni ambito di questa prova, non deludendo le aspettative di chi, da dentro, non vede l'ora di aprirsi ancora di più e di chi, da fuori, entrerà con stati d'animo di tutti i tipi, dalla compassione alla curiosità, non di rado morbosa, con l'atteggiamento, non sempre consapevole, di chi va allo zoo.
Noi vorremmo che in qualunque modo e con qualunque pensiero o preconcetto gli esterni entreranno, ne uscissero con una visione, un punto di osservazione diverso, nuovo, avendo imparato a vedere le persone invece che i reati.

LA REDAZIONE

Se volete continuare a sostenerci o volete incominciare ora, la donazione minima annuale per ricevere a casa i 6 numeri del giornale è di 25 euro.
Potete farla andando sul nostro sito www.ilnuovocartebollate.org, cliccare su donazioni e seguire il percorso indicato.

Oppure fate un bonifico intestato a "Amici di carteBollate" su
IT 22 C 03051 01617 000030130049
BIC BARCITMMBKO
indicando il vostro indirizzo.
In entrambi i casi mandate una mail a redazionecb@gmail.com indicando nome cognome e indirizzo a cui inviare il giornale.

Il nuovo **carteBollate**
via C. Belgioioso 120
20157 Milano

Redazione
Gianfranco Agnifili
Angelo Aquino
Maria Teresa Barboni
Edgardo Bertulli
Fabio Biolcati
Sergio Bottan
Nazareno Caporali
Matteo Chigorno
Gaetano Conte
Maurizio Cricelli
Marina Cugnaschi
Ismet Dedinca
Rosaria De Martino
Maurizio Gentile
Domenico Iamundo
Federico Invernizzi
Imem Mahmoud
Laura Matteucci
Renato Mele
Federica Neeff (*art director*)
Silvia Palombi
Antonio Paolo
Eva Preka
Elio Puddu
Susanna Ripamonti (*direttrice responsabile*)
Luciano Rossetti
Paolo Sorrentino
Angela Tomasin
Mariano Veneruso
Giuseppe Vespo
Giuliano Voci
Rocco Zinghini

Hanno collaborato a questo numero
Maddalena Capalbi
Simone Guarnieri

Registrazione Tribunale di Milano
n. 862 del 13/11/2005
Questo numero del Nuovo carteBollate è stato chiuso in redazione alle ore ?? del ??/??/2015
Stampato da Zerografica

ANTIGONE - *Rapporto nazionale sulle condizioni di detenzione*

Oltre i tre metri quadrati

Come ogni anno, Antigone ha pubblicato il rapporto nazionale sulle condizioni di detenzione.
Antigone è forse l'unica associazione autorizzata a entrare nelle carceri italiane allo scopo di ispezionarne le condizioni, prerogativa riservata, anche se poco sfruttata, anche a tutti i parlamentari.
Il rapporto di quest'anno è articolato come al solito in molti e differenziati punti focali, prendendo in considerazione ogni aspetto della detenzione. Oltre al tasso di sovraffollamento, dato emerso in tutta la sua drammaticità dopo le sanzioni all'Italia da parte dell'Unione europea, sono stati analizzati anche gli aspetti forse meno significativi agli occhi del pubblico ma che, per un corretto uso della macchina della giustizia, riteniamo fondamentali.
Un confronto tra il numero degli ingressi in carcere e quello dei reati, per esempio, ci illustra un quadro ben diverso da quello rappresentato dai media italiani, arrivando a semplificare la situazione paradossale in un semplice numero statistico: i detenuti sono notevolmente diminuiti e il numero dei reati in Italia è calato complessivamente del 14%. Dunque non c'è legame tra i tassi di detenzione e quelli di delittuosità.
Per quanto riguarda la custodia cautelare, si dimostra la stessa cosa: anche se in misura ridotta, è in lieve calo, rimanendo purtroppo su percentuali pericolosamente alte (siamo intorno al 34,8% rispetto a una media europea del 21%).
Altra analisi molto importante riguarda gli omicidi, l'Italia risulta essere uno dei Paesi più sicuri al mondo, con un tasso di 0,9 omicidi per 100 mila abitanti, grazie al quale ci piazziamo al 157° posto nel mondo, molto al di sotto della media europea.
Nella fattispecie dei reati nell'ultimo anno si va meno in galera per violazione della legge sulle droghe, ci si va di più invece per mafia. Dunque, meno si perseguono i tossicodipendenti più spazio c'è per reprimere la criminalità organizzata.
Questi sono i dati che aprono il rapporto e che forse dovrebbero colpire l'attenzione dal punto di vista della popolazione, in continua richiesta di sicurezza, punto più volte toccato dai nostri politicanti in campagna elettorale perpetua.
Una buona notizia per noi detenuti arriva invece dall'analisi dei lavori in corso per migliorare la permanenza nelle patrie galere, con una rassegna dettagliata sul punto delle riforme e della loro attuazione, con una speciale attenzione a quanti sono riusciti ad adeguarsi alle nuove norme imposte dal ministro Cancellieri, forse il miglior ministro della Giustizia che l'Italia abbia avuto negli ultimi anni.

L'APERTURA DELLE CELLE PER ALMENO OTTO ORE AL GIORNO È STATA PORTATA A REGIME PER L'85% DEI DETENUTI DI MEDIA SICUREZZA

L'apertura delle celle per almeno otto ore al giorno è stata portata a regime per l'85% dei detenuti di media sicurezza, anche se al momento permangono ancora delle sacche di illegalità, dovute forse a strutture più problematiche o a direttori meno coraggiosi.
Sono stati migliorati i rapporti con l'esterno, prolungando al pomeriggio alcuni giorni di colloquio e ampliando la possibilità, dove fattibile, anche alla domenica e nei giorni festivi. Molto funzionale poi, la prenotazione telefonica, che oltre a diminuire le attese dei parenti ha anche dato la possibilità al carcere di organizzarsi per tempo spazi e risorse umane.
L'introduzione della scheda telefonica inoltre, ha dato finalmente la possibilità al detenuto di decidere autonomamente il momento in cui telefonare, aumentando così la possibilità di trovare i propri parenti a casa.

I DETENUTI SONO DIMINUITI, IL NUMERO DEI REATI IN ITALIA È CALATO DEL 14%. DUNQUE NON C'È LEGAME TRA TASSI DI DETENZIONE E DI DELITTUOSITÀ

È aumentato il numero di strutture dove è stata adottata la cartella medica digitale, eliminando in questo modo l'enorme numero di faldoni e materiale cartaceo circolante, causa solo di lungaggini e, in alcuni casi, anche di gravi ritardi nella cura del paziente detenuto.
Per quanto riguarda le condizioni di vita in cella, sono stati fatti alcuni passi avanti, ma ancora permangono molte situazioni critiche; di difficile attuazione lo smantellamento delle schermature alle finestre, la messa a norma dei bagni e in alcuni casi anche la messa in disuso dei banconi di separazione nelle sale colloqui.
Rimane preoccupante il tasso dei suicidi, legato ai più svariati motivi, tra i quali un'incapacità del sistema di intercettare le singole storie di disperazione e una scarsa attivazione di programmi di prevenzione del rischio. Anche se, a ben vedere, nonostante la media europea sia inferiore, ci sono Paesi vicini al nostro che 'vantano' numeri molto superiori, come la Francia, la Germania, la Svezia e la tanto civile Norvegia, Paesi dove anche all'esterno del sistema penitenziario il tasso dei suicidi è decisamente superiore alla media europea.
Non si può non citare la mancanza del reato di tortura, sul quale Antigone insiste da tempi non sospetti e che, grazie alla recente sentenza della Corte europea sulla macelleria messicana della scuola Diaz al G8 di Genova, ora è tornato a essere di attualità per i media nazionali, senza dimenticare che ben presto si arriverà alla sentenza anche per quanto avvenuto a Bolzaneto, e si spera che almeno per allora il nostro parlamento si sia svegliato dal torpore invernale.
Altro argomento degno di nota è l'analisi finanziaria del sistema carceri dove, a un costo per detenuto ben superiore alla media mondiale, corrisponde un servizio tra i più scadenti (anche in termini di efficienza nel combattere la recidiva). Nelle carceri italiane si spendono circa centocinquanta euro per detenuto, di questi l'83% è per le spese del personale, mentre nel restante 17% devono rientrare mantenimento, assistenza, rieducazione e trasporto: un dato, che è unico in Europa, sia per il costo in sé, sia per la percentuale di risorse dedicata al detenuto. In considerazione poi del fatto che l'Italia risulta essere il Paese con il più alto numero di personale carcerario, ci si chiede perché ci meravigliamo se il sistema è in affanno.
Sempre in tema di finanze, viene poi considerata la triste sorte del famoso piano carceri, con il quale tanto ci si è riempiti la bocca negli ultimi anni, la situazione è molto deludente, addirittura si nota che dal febbraio 2014 non viene neanche aggiornato il sito www.pianocarceri.it , "in allestimento" da mesi.
Fortunatamente è in aumento il numero dei corsi scolastici e dei corsi di formazione professionale, con un conseguente incremento di studenti e di promozioni alle scuole successive; ancora indietro rispetto all'Europa, ma almeno in fase di crescita nel complesso della popolazione detenuta.
Si riscontrano ancora grossi problemi per una delle attività che dovrebbe essere al centro della rieducazione: il lavoro. I problemi sono molteplici: dai tagli alla legge Smuraglia, che consente sgravi fiscali agli imprenditori che assumono detenuti, alla diminuzione del budget per il lavoro interno, dove a parità di detenuti lavoranti per l'amministrazione corrisponde un netto calo di risorse economiche disponibili e conseguentemente stipendi legati ancora alle tariffe degli anni '90.

È AUMENTATO IL NUMERO DI STRUTTURE DOVE È STATA ADOTTATA LA CARTELLA MEDICA DIGITALE, MA IL GROSSO NODO DA SCIOGLIERE RIMANE QUELLO DELLA SALUTE

Per intenderci, il frazionamento delle ore lavorative del personale ha permesso di mantenere il numero dei detenuti lavoranti allo stesso livello dei periodi precedenti, ma per metà del tempo e per metà della paga, così che, dove un tempo c'era un detenuto per ciascun ruolo, ora ce ne sono due a paga dimezzata.
In ogni caso non risulta essere questo il problema, considerando che la maggior parte dei detenuti vorrebbe solo avere la possibilità di lavorare e si accontenterebbe anche di quel poco che passa l'amministrazione. Purtroppo per quanto riguarda le lavorazioni per aziende esterne, si riscontrano ancora molti problemi burocratici e organizzativi, cosa che allontana e disincentiva le aziende che vorrebbero seguire l'esempio di chi a Bollate, Opera e Padova è riuscito a costruire delle realtà produttive degne di nota; il numero ne è la prova: in Italia sono solo 358 i detenuti che lavorano in carcere per aziende profit e 707 quelli che offrono i servizi a cooperative sociali.
Grosso nodo ancora da sciogliere rimane quello della salute, nonostante nel 2008, grazie alla riforma della sanità penitenziaria, il legislatore si sia proposto di equiparare il diritto alla tutela della salute dei detenuti a quello garantito ai cittadini liberi, il risultato sembra non corrispondere alle aspettative.
Di fatto, il rapporto tra medico e detenuto risulta spesso conflittuale, mancando in entrambi l'elemento fondamentale della fiducia. Il medico di reparto è parte integrante del consiglio di disciplina, conseguentemente è anche chiamato a esprimersi riguardo alla compatibilità con il regime carcerario del detenuto. Inutile dire che il principio fondamentale di fiducia nel medico si può creare solo con la possibilità di scelta, cosa che, per la prima volta in Italia, si proverà a fare nel carcere di Massa, dove a gennaio 2015 è stato presentato un progetto pilota grazie al quale i detenuti potranno scegliere il medico di fiducia tra quelli operanti nell'istituto, e sarà inoltre data la possibilità ai parenti dei detenuti di rivolgersi a uno sportello informativo sanitario per avere informazioni sul proprio congiunto, ovviamente previo consenso dell'interessato.
Antigone poi tiene a far sapere ai detenuti che in caso di gravi necessità è disponibile a fornire assistenza e consulenza gratuita, grazie a suoi medici che, recentemente, sono riusciti a ottenere undici scarcerazioni per incompatibilità con il regime carcerario a favore di detenuti privi di mezzi economici.

Matteo Chigorno e Elio Puddu

I dieci comandamenti di Antigone

Il rapporto 2015 di Antigone si chiude con dieci raccomandazioni chiave dall'European Prison Observatory per migliorare gli standard sui diritti umani di cui pubblichiamo un piccolo sunto:

1. sviluppare una democrazia rappresentativa in carcere (ciò che a Bollate abbiamo e che chiamiamo commissioni riunite);
2. vietare le perquisizioni personali e l'isolamento, permettere le perquisizioni nelle celle solo in presenza del detenuto;
3. sviluppare pratiche di mediazione e riparazione;
4. sviluppare la sicurezza dinamica sul modello del carcere di Grendon in Inghilterra;
5. dare a tutti i detenuti gli stessi diritti democratici degli altri cittadini;
6. aiutare economicamente ad affrontare il viaggio i parenti di detenuti lontani dal proprio Paese;
7. garantire spazi di privacy totale per i colloqui intimi e con i familiari;
8. attivare la possibilità di colloqui in video-conferenza web;
9. colmare il divario digitale, istituendo un programma di Cyber-accesso sicuro (la tecnologia necessaria per la sicurezza è già disponibile);
10. accesso a corsi di studio avanzati.

PARADOSSO - *Non rispettiamo la sentenza Cedu*

L'inganno del risarcimento per inumana detenzione

La recente giurisprudenza della Cedu sull'articolo 3 della convezione dei diritti dell'Uomo, la sentenza Sulejman e la più recente sentenza Torreggiani, avevano indotto il nostro governo al fine di evitare sanzioni (per le disastrose condizioni di sovraffollamento negli istituti di pena) a emanare provvedimenti urgenti per risanare la situazione. Venivano così disposti risarcimenti pari a otto euro per ogni giorno detentivo trascorso in spazi molto ristretti per chi non fosse più detenuto, oppure, per chi si trovasse ancora in stato di detenzione, uno sconto di pena pari a un giorno per ogni dieci trascorsi nelle condizioni sanzionate dalla Cedu. A quasi un anno di distanza dall'entrata in vigore della legge, rispetto alle migliaia inoltrati se ne registrano accolti rarissimi, puntualmente resi inammissibili dai vari tribunali di sorveglianza sparsi su tutto il nostro territorio. E poiché, nel ginepraio di questa legge, non vigono norme chiare dettate dal legislatore, ci si è accontentati di demandarne al giudice di sorveglianza la mera interpretazione, con la conseguente ricaduta applicativa di una individuale ricostruzione interpretativa. Il tutto si riassume nell'assunto che il giudice di sorveglianza si ritiene competente, per quanto concerne l'applicazione dello sconto dei giorni, solo ed esclusivamente quando il maltrattamento è ancora in corso. Quindi, deve accertarsi che lo stato di inumana detenzione sia "attuale". Diversamente, se si tratta di un danno pregresso, l'azione penale ricade nella giurisdizione generale in materia risarcitoria. Cosicché, se si è stati maltrattati per anni, ma questo è cessato anche solo da ieri, il magistrato è costretto a rigettare la legittima domanda risarcitoria.

Per quanto riguarda il risarcimento monetario, la competenza è del giudice civile, il quale dovrebbe accertarsi che il luogo in cui il detenuto è stato ristretto corrisponda effettivamente alle rimostranze di trattamento inumano e degradante patito e che la richiesta sia corredata di prove, una verifica quasi impossibile. Si tenga conto che la Cedu aveva condannato l'Italia dando per accertata la condizione di inumana detenzione delle carceri italiane, e accogliendo d'ufficio i ricorsi, senza la necessità di ulteriori accertamenti: criterio che avrebbe dovuto applicare anche la magistratura italiana. È lecito attendersi che, qualora la maggioranza dei ricorsi presentati davanti al giudice di sorveglianza dovessero essere respinti, sia di nuovo la Corte di Strasburgo a prendere provvedimenti. In ogni caso, questa poco confortante prospettiva potrebbe incidere pesantemente sulla valutazione che, nel giugno 2015, il Comitato dei ministri del Consiglio d'Europa dovrà formulare con riguardo all'ottemperanza del nostro Paese alle prescrizioni contenute nella famosa sentenza Torreggiani. Altri elementi di insoddisfazione derivano dall'interminabile attesa di risposta della domanda di risarcimento che si perde nelle more della decisione e, quando avviene, la motivazione è sempre la stessa: "manca il pregiudizio attuale e grave". Così si insinua tra i detenuti una paradossale sensazione d'inganno: condannati per aver violato le leggi sono a loro volta vittime della violazione da parte dello Stato italiano, di una norma di legge emanata dalla Corte di Strasburgo.

Se ci pensiamo bene è un comportamento poco rieducativo. Reclamare i diritti risarcitori che non vengono riconosciuti ai detenuti, potrebbe essere comprensibilmente avvertito come una "bestemmia urlata durante una funzione liturgica" ma, poiché le leggi e la giustizia riguardano tutti e non soltanto chi si ritrova in carcere, si spera che ogni persona che abbia a cuore la giustizia e il rispetto della legge perdoni questa bestemmia. Si tratta di reclamare i diritti umani che fondano la nostra società e che tutelino dall'alto del loro potere i diritti e la dignità di tutti. Non a caso l'articolo 3 della Convenzione è rubricato come "proibizione della tortura".

Come ha scritto l'immenso giurista Cesare Beccaria già duecentocinquant'anni fa, questo principio vale in primo luogo per i detenuti, per la vulnerabilità della loro situazione e per il fatto di trovarsi totalmente sotto la responsabilità dello Stato, ma è un diritto assoluto che non ammette eccezioni.

Gaetano Conte

RESPONSABILITÀ CIVILE – *Una legge che amplia la possibilità di ricorso dei cittadini*

I magistrati dovranno rispondere dei loro errori

Una nuova legge, in vigore dal marzo scorso, ha rivoluzionato le norme sulla responsabilità civile dei magistrati ampliando, per i cittadini, la possibilità di rivalersi per eventuali errori processuali, cambiando e di molto le carte in tavola rispetto al passato. Una legge che non nasce dal nulla, ma per ottemperare a una sentenza della Corte di giustizia europea del 2011 e a una conseguente procedura di infrazione aperta dalla Commissione di Bruxelles, secondo cui in Italia i limiti posti alla responsabilità civile dei magistrati erano troppo stringenti.

Di fatto, già nel novembre 2011, la Corte di giustizia condannava per questo motivo l'Italia, che però in realtà non fece nulla per adeguarsi. In seguito, la Commissione constatò che l'Italia non aveva eliminato la violazione indicata dalla Corte, per la quale la legge italiana proteggeva eccessivamente i magistrati rispetto a eventuali errori commessi nell'applicazione del diritto europeo. A riprova, era emerso come dal 1988 (anno di introduzione della legge Vassalli, la prima sulla responsabilità civile dei magistrati) al 2011, i risarcimenti effettuati fossero stati solo sette, a fronte di migliaia di ricorsi.

La nuova legge è insomma il frutto di precise direttive europee, e amplia la possibilità di ricorso attraverso l'eliminazione del filtro di ammissibilità della domanda di risarcimento. L'entità della rivalsa, comunque, non potrà mai essere superiore alla metà di un'annualità dello stipendio del magistrato (quello percepito nel momento in cui l'azione di risarcimento viene proposta). Potranno fare ricorso tutti i cittadini che ritengono di aver subito un'ingiustizia per effetto di un atto o di un provvedimento giudiziario, chiedendo i danni sia patrimoniali che non. Per farlo, a differenza di quanto avveniva in passato, non sarà più necessario aver subito una detenzione o comunque una "privazione della libertà personale". Quanto poi al concetto di "colpa grave", viene esteso ai casi di violazione manifesta della legge e del diritto dell'Unione europea, al travisamento dei fatti e delle prove, ai casi di dolo o negligenza, alla negazione di un fatto la cui esistenza chiaramente risulti negli atti (o, al contrario, alla sua affermazione se invece fosse escluso). E ancora, all'emissione di un provvedimento cautelare fuori dai casi previsti o senza giustificato motivo.

Ma come si è arrivati a questa legge? Può essere utile una breve cronistoria. La responsabilità civile dei magistrati fu sancita per la prima volta a seguito del referendum del 1987, nato anche sull'onda della vicenda di Enzo Tortora. L'anno successivo, il 13 aprile 1988, il Parlamento approvò la legge n.117, in attuazione del referendum. Secondo la Vassalli (questo il nome della legge), i magistrati dovevano rispondere penalmente, civilmente e disciplinarmente delle azioni commesse a danno dei cittadini nell'esercizio delle loro funzioni. Il che implicava la possibilità di un risarcimento, da chiedere sia al magistrato sia allo Stato. Nei casi di "dolo, colpa grave o diniego di giustizia", il cittadino poteva rivolgersi direttamente allo Stato, che poi si sarebbe a sua volta rivalso sul magistrato (responsabilità indiretta) per "ottenere il risarcimento dei danni patrimoniali e anche non patrimoniali", come recitava la Vassalli. L'azione di rivalsa era normata dall'articolo 7: doveva avvenire entro un anno dal risarcimento e, salvo nei casi di dolo, non poteva mai superare un terzo dello stipendio annuale del magistrato. L'articolo 9, invece, era dedicato alle eventuali azioni disciplinari.

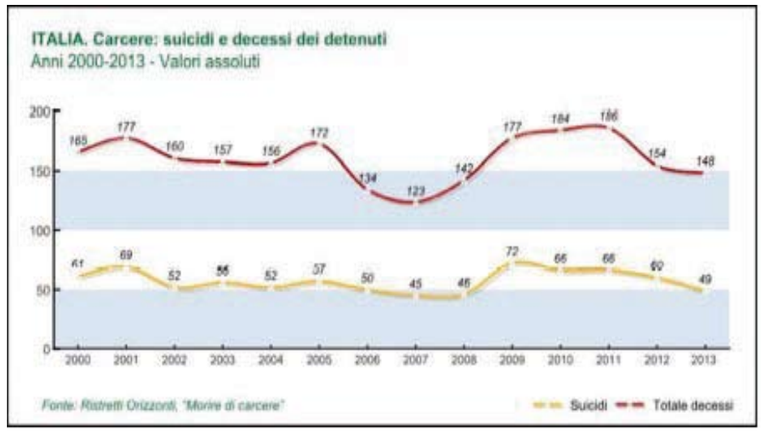
Un passaggio importante nel percorso che ha portato alla nuova legge fu, il 24 novembre 2011, una sentenza della Corte di giustizia europea: pur non entrando nel merito della responsabilità dei magistrati (visto che in Italia vigeva quella indiretta), denunciava come troppo rigorosa la sussistenza della "colpa grave" per fini risarcitori. In sostanza, segnalava la necessità di un requisito meno stringente, quale la "manifesta violazione del diritto", come richiesto dal diritto europeo. Ed è questo che, da allora, i cittadini hanno dunque potuto far valere, ma soltanto nell'applicazione del diritto europeo, e non anche di quello nazionale, per il quale ha continuato a sussistere come requisito minimo la "colpa grave". Fino alla nuova legge, entrata in vigore a marzo.

Maurizio Gentile

OSSERVATORIO - *Capire e prevenire i suicidi in carcere*

Sono 32 i detenuti che si sono uccisi nel 2015

In aprile erano già trentadue le persone che quest'anno si sono suicidate in carcere. Il bilancio dello scorso anno si era concluso con centotrentadue detenuti che si sono tolti la vita e dal 2000 a oggi sono duemilaquattrocento coloro che, dietro le sbarre, hanno fatto questa drammatica scelta.
Qualche mese fa i sindacati di polizia penitenziaria avevano condannato indecenti commenti apparsi sui social network a proposito del suicidio di un detenuto nel carcere di Opera e proprio il cinismo che li caratterizzava spiegava il clima in cui in un penitenziario italiano ci si toglie la vita.
Il tema sui suicidi e delle morti in carcere è stato ripreso da vari quotidiani, sono state pubblicate le statistiche sia da *Ristretti Orizzonti*, periodico dei detenuti del carcere di Padova, sia dalla relazione annuale dell'associazione Antigone. Entrambi rilevano che quella dei suicidi in carcere rimane una delle principali patologie del sistema penitenziario italiano, legata all'incapacità del sistema di intercettare le singole storie di disperazione, la scarsa attivazione di programmi di prevenzione del rischio, che dovrebbero porre particolare attenzione ai soggetti alla prima carcerazione, nei primi giorni di detenzione, seguendo poi tutti gli altri reclusi, durante il loro percorso carcerario. Dai rapporti emerge come tra i motivi, tanti e diversi, per cui un detenuto rinuncia a vivere, ci sia il lutto di chi viene abbandonato dalla famiglia, di chi perde la speranza nella vita pensando alla vergogna di essere in carcere, di chi, per il rimorso di ciò che ha fatto o provocato, non regge alla fatica di vivere.



In effetti tutti noi che viviamo il carcere dovremmo avere la sensibilità e la percezione per capire, in base alla nostra esperienza di vita, se i nostri compagni di reclusione presentano sintomi che fanno pensare al peggio. Gli operatori socio-sanitari dovrebbero avere un quadro certo delle diverse situazioni, ricavabile anche in base alle esperienze precedenti, e se una persona presenta aspetti e comportamenti a rischio, occorre con quella persona intensificare il dialogo, l'aiuto e l'osservazione. In molti casi decisivo è il supporto dei e ai famigliari, che invece non viene preso in considerazione quando addirittura non viene ostacolato con regole desuete e burocratiche. La vita delle persone, a prescindere dalla loro condizione contingente, dovrebbe essere più importante della burocrazia che opprime molti aspetti della vita carceraria. Un litigio, un abbandono, un rimorso possono spingere alcune persone a rinunciare a vivere, perché non tutti sappiamo reagire alle vicissitudini della vita con la stessa determinazione, filosofia e stessa sensibilità.
Anche le continue frustrazioni, le mancate risposte, l'assenza di rispetto e di cure, possono portare a una demoralizzazione sempre maggiore. Tutti dobbiamo riflettere su questi temi, nessuno ha il diritto di dire "chi se ne frega", tutti abbiamo il dovere morale a tutti i livelli, educatori, detenuti, operatori penitenziari, di attivare dei comportamenti di rispetto delle persone e delle loro vite. Occorre maggiore sensibilità, impegno e coscienza da parte di chi è preposto alla cura, alla custodia, alla rieducazione dei detenuti, dato che in un carcere sono loro che hanno in mano le nostre vite.

Antonio Paolo

> **Noi che viviamo il carcere dovremmo avere la sensibilità e la percezione per capire, in base alla nostra esperienza di vita, se i nostri compagni di reclusione presentano sintomi che fanno pensare al peggio.**

> **Un litigio, un abbandono, un rimorso possono spingere alcune persone a rinunciare a vivere, perché non tutti sappiamo reagire alle vicissitudini della vita con la stessa determinazione, filosofia e sensibilità.**

IO STO CON LA SPOSA - *Film documento sulla fuga dei profughi siriani*

Amicizia e solidarietà scappando dalla guerra

Un pomeriggio d'ottobre del 2013 tre amici si incontrano alla stazione di Milano Porta Garibaldi, per un caffè. Sono Gabriele Del Grande, giornalista e scrittore tornato da poco tempo dalla Siria e dalla sua devastazione, Khaled Soliman Al Nassiry, poeta ed editore, e Tareq Al Jabr, poeta e traduttore. I tre conversano in arabo e, sentendoli parlare, un ragazzo si avvicina chiedendo loro da quale binario parta il treno per la Svezia. La risposta dei tre è che da Milano non parte alcun treno per la Svezia, e lo invitano a bere un caffè insieme a loro. Durante la conversazione Abdallah Sallam - questo è il nome del ragazzo palestinese studente universitario di lingua e letteratura inglese - racconta di essere uno dei sopravvissuti del naufragio di Lampedusa dell'11 ottobre e di aver visto perire nella sciagura 250 persone.
Il racconto del giovane colpisce profondamente i tre amici che incominciano a pensare come poter aiutare il ragazzo palestinese a raggiungere la Svezia, evitandogli il rischio di cadere in mano ai contrabbandieri di uomini che presidiano numerosi gli scali ferroviari milanesi. Alcuni giorni dopo parlano dell'incontro con un loro amico regista, Antonio Augugliaro; nello scambio di idee su come dare un aiuto concreto, a qualcuno viene in mente l'idea di organizzare un finto matrimonio con tanto di corteo nuziale per portare a destinazione i profughi che nel frattempo erano aumentati di numero. Si erano aggiunte altre quattro persone , palestinesi e siriani, Ahmad Abed e Mona Al Ghabra marito e moglie, Alaa Al-Din Bjermi e Mc Manar padre e figlio.
Questo viaggio è diventato un film, *Io sto con la sposa*, che nell'aprile scorso è stato proiettato a Bollate nell'ambito di una manifestazione organizzata dal gruppo Migranti, coordinato da Anna Viola, alla quale ha partecipato anche Del Grande, uno dei protagonisti, nonché regista. Il film racconta il viaggio di tremila chilometri fatto dal corteo nuziale per accompagnare i profughi in Svezia. È una storia di impegno e di solidarietà, che ci parla anche dell'attuale situazione dei controlli in Europa.

L'idea del finto matrimonio si concretizza intorno alla previsione che nessun poliziotto di frontiera avrebbe chiesto i documenti ad una sposa e di conseguenza al suo corteo nuziale. Per superare la difficoltà di trovare la sposa, Tareq si dice disponibile a travestirsi da donna, ma si fa viva Tasnim Fared palestinese, loro amica, che accetta con entusiasmo il ruolo. A questo punto mancano solo gli invitati per il corteo nuziale. I registi, in modo discreto, contattano una serie di amici fidati che si rendono disponibili a partecipare all'avvenimento. Accolgono l'invito Chiara Denaro, operatrice sociale, il cuoco Daniele Regoli, l'animatrice sociale e ricercatrice Elena Bissaca, la scrittrice e ricercatrice Marta Bellingreri, la giornalista Rachele Masci, l'operatrice di camera Valentina Bonifacio, il fonico Tommaso Barbaro, il fotografo di scena Marco Garofalo, l'operatore sociale Ruben Bianchetti, la cooperante Silvia Turate, e Valeria Verdolini, sociologa del diritto e ricercatrice. Si organizza anche una troupe di operatori per riprendere l'impresa e farne un film, di cui fanno parte Gianni Bonardi e Marco Artusi.
Tutto è pronto per realizzare il viaggio. Il 14 novembre 2013 di buon'ora davanti alla stazione Centrale di Milano si forma un gruppo di ventitré persone, tra italiani, palestinesi e siriani. Sono vestiti tutti in modo elegante, come se stessero andando davvero ad un matrimonio.
Alla fine della proiezione di *Io sto con la sposa*, il regista si è intrattenuto con i detenuti rispondendo ad una serie di domande e spiegando il messaggio che il film ha voluto lanciare. Si possono distinguere ed evidenziare alcune tematiche trattate nella narrazione. In primo luogo il film è un prodotto artistico fatto molto bene, con i ritmi giusti del racconto cinematografico, senza cadute di tipo pietistico o di eccessi cronachistici che spesso caratterizzano resoconti che trattano o hanno trattato lo stesso argomento. Il film è bello sin dall'inizio, paradossale e stupenda l'immagine della sposa che con la mano destra cerca di proteggere il suo vestito bianco dagli anfratti del paesino di Grimaldi Superiore mentre oltrepassa il filo spinato che delimita il confine tra l'Italia e la Francia. Molto bella anche la musica, un plauso ai musicisti Tommaso Leddi, Alberto Morelli e Federico Sanesi che con maestria hanno saputo usare strumenti etnici della tradizione mediterranea ed europea. Dal racconto dei protagonisti emerge uno spaccato di abusi e di indifferenza da parte dell'Europa e della sua politica, che nell'ultimo decennio ha usato due pesi e due misure. Se ad Est, verso i Paesi dell'ex blocco sovietico, ha applicato una politica volta all'integrazione ed alla libera circolazione delle persone, a Sud, invece, sulle rive del Mediterraneo, ha fatto il contrario, inasprendo i controlli e le modalità di accesso, blindando la frontiera. Al di là di questo, il film ci ha mostrato un' Europa tollerante e solidale, che si è attivata per far sì che il viaggio si concludesse con l'arrivo dei profughi in Svezia, come è di fatto avvenuto.
Il film è un documento unico e vero di disobbedienza civile, che ha come scopo ultimo il bene e la solidarietà in senso lato, nello specifico il bene di cinque persone che scappano da una guerra di devastazione, come quella siriana, e che rappresentano tutti coloro che nel mondo sognano una vita di pace e di comprensione tra gli uomini senza la guerra.

Angelo Aquino

RITRATTO - *È lo pseudonimo di Frederick Rolfe, grande e sconosciuto*

Parliamo di Baron Corvo scrittore caduto nell'oblio

Accade talvolta che talento e passione raggiungano mete inimmaginabili. Travolgendoci col fascino del suo talento, questo scrittore dimenticato, Frederick Rolfe, smuove e interroga la nostra capacità di comprensione. La nostra curiosità si eccita e il viaggio inizia mettendo in movimento il nostro desiderio di conoscerlo; trascinandoci con levità in una sorta d'ascesa, dove la parola si fa visionaria, onirica, filo di piombo ad affermare che il mondo è oltre quel che appare e che al suo interno facilmente ne vive un altro, fatto di visioni, che solo chi ha talento sa cogliere e narrare. Talento, passione e fantasia si richiamano tra loro, calamitate da una misteriosa e reciproca simpatia, come dire che i poli dell'anima rendono al pensiero dello scrittore la capacità di creare qualcosa di memorabile, fintanto da realizzare "profezie". Come nel suo *Adriano VII*.

Frederick Rolfe, nasce in Inghilterra, nel 1860 e muore a Venezia nel 1913, autore tra i più eccentrici e misconosciuti, ebbe sei pseudonimi per pubblicare le sue opere: Fredrick prescelto tra i primi, Baron Corvo il più noto. Due ossessioni lo accompagnarono tutta la vita, l'omosessualità e la religione cattolica. Il suo essere omosessuale, data l'epoca, gli procurò enormi sofferenze, nella lotta tra rivendicazione e condanna. Rolfe riteneva che una tendenza cosi forte non poteva essere soffocata e questo divenne il filo conduttore dei suoi rapporti umani e la motivazione profonda di quasi tutte le sue opere. Il cattolicesimo fu la sua seconda mania ossessiva. Cattolicesimo di cultura e d'estetica, sommato all'aspirazione al bene. Lo si deduce dai suoi libri sempre ispirati a una religione in cui rito e forma sono importanti, ma dove la Chiesa e Roma sono di continuo messe sotto esame. *Adriano VII*, il romanzo di maggior successo, ha molte analogie con le vicende vaticane dei nostri giorni. L'esistenza del protagonista era arrivata alla fine dopo cinquantatré anni di tormenti e incertezze. L'immenso talento di scrittore, riconosciutogli a fatica in vita, fu presto dimenticato in morte. Rolfe fu sempre respinto dalla sua famiglia, le tappe della sua carriera (scuola, università, seminario) fallivano sempre nei risultati e finivano per farlo considerare un figliol prodigo senza speranza di ritorno. La sua rivincita fu diventare autodidatta; studiò accanitamente ciò che gli piaceva; non cercava approvazione, si diede una solida base di conoscenza nelle letterature classiche, approfondendo in modo particolare i temi della teologia e storia della Chiesa. I moti del suo intelletto erano instancabili come cieli; il suo talento gli procurava visioni ed energie che lo mettevano al confronto con molte riflessioni, mai abbastanza però da rendere stabile un qualsiasi rapporto. La stessa cosa avveniva con le amicizie, iniziate, subito perdute e trasformate in litigi. La solitudine fu il risultato. Una solitudine che ammetteva un'unica eccezione: se stesso. Si faceva compagnia da sé, immaginando realtà che solo lui concepiva, le trasformava in costruzioni mentali e le narrava. Le sue opere presero il posto più importante nella sua vita, anzi, arrivò al punto di credere d'avere una sola vita, quella che gli riusciva di raccontare. Il libro più particolare di Rolfe è certamente *Adriano VII*, scritto nel 1904. Già dal titolo si può dedurre una storia di Chiesa. Narra di un Papa eletto in circostanze di drammatica divisione nella gerarchia vaticana, fuori dagli schemi politici usuali e individuato nella figura di un prete a suo tempo rifiutato dagli esaminatori ecclesiastici. Questo libro è la rivincita su tutti i suoi fallimenti. Il desiderio inappagato di Rolfe rivela la sua sorprendete conoscenza di sottigliezze teologiche e della pratica della Chiesa e, nel suo immaginario, lo riscatta delle bocciature sempre subite. Nel suo racconto propone un clima che si ritrova nelle vicende relative al Papato di oggi. Ancora più incredibili e attuali sono gli argomenti che il nostro odierno cristallino e umile Papa Francesco indica alla Chiesa: valore della povertà, rifiuto di eccesso di potere, assoluta predisposizione al dialogo, rettitudine e rifiuto di qualsiasi compromesso. Il fascino dell'opera, però, va molto al di là della storia. Il grande talento di questo scrittore si dimostra nel linguaggio: quasi tutto lo svolgimento è retto da dialoghi, rare descrizioni e pochissimi commenti. La naturalezza, velocità, ricercatezza nell'uso delle parole rendono il romanzo un pirotecnico confronto di "parlato". Frutto raccolto dall'albero dello stile dell'epoca, nel quale si trovò a misurarsi con i giganti della letteratura inglese, a partire da Oscar Wilde. Quando uscì, *Adriano VII* ebbe relativo successo e permise a Rolfe un po' d'indipendenza economica, presto consumata. Innamorato di Venezia, decise di trasferirvisi. Negli ultimi anni scrisse racconti storici, lavorò a un'opera dichiaratamente autobiografica che intitolò *Il desiderio e la ricerca del tutto*, uscita postuma nel 1934. A Venezia si divideva tra una stanza in prestito e una barca, mobile alloggio estivo che gli permetteva di vagare per la laguna, e frequentava giovani gondolieri più che dubbi, trasformando la seduzione in arte. Tutto ciò non è andato disperso. È espresso in lettere su lettere, che scambiava con corrispondenti lontani, destinatari dei piccoli capolavori erotici del grande Frederick Rolfe, detto Baron Corvo, grande talento caduto nell'oblio, che noi abbiamo voluto ricordare.

Gaetano Conte

CILE - *Il poeta scomparso pochi giorni prima del golpe di Pinochet*

Riapre l'inchiesta sulla morte di Neruda

In Cile si riapre l'inchiesta sulla fine di Pablo Neruda, Ricardo Eliezer Naftali Rayes Basoalto, morto in strane circostanze nel settembre del 1973, ufficialmente di tumore. Lo pseudonimo è in onore del poeta cecoslovacco Jan Neruda.
Pablo Neruda era, oltre che un grande poeta, un attivista e diplomatico cileno, ricoprì incarichi di primo piano diplomatici e politici che gli procurarono persecuzioni e censure costringendolo a espatriare temporaneamente per la sua adesione al comunismo. Nel 1970 fu candidato a Presidente del Cile, in seguito sostenne il socialista Salvatore Allende. Morì in ospedale. È stato Nobel per la letteratura nel 1971.
Nel 2013 era stata riesumata la sua salma, ma dalle analisi non risultarono tracce di agenti chimici e quindi nessuna prova a sostegno del presumibile omicidio. Ora il Partito Comunista e i nipoti del poeta hanno chiesto di sottoporre i resti a nuovi esami perché sostengono che non fu morte naturale, ma inflitta.
Si ricordi che dopo la sua morte, esattamente dodici giorni dopo, ci fu il colpo di stato che portò al potere Augusto Pinochet.
I sostenitori della tesi dell'assassinio, basandosi sulle testimonianze dell'epoca, affermano che Neruda non era in fin di vita, nonostante fosse gravemente malato.
I dubbi sulla sua morte furono rafforzati dalle dichiarazioni del suo autista che raccontò di un medico che entrò nella camera del poeta e gli praticò una iniezione; il giorno seguente le sue condizioni peggiorarono e morì, prima della partenza per il nuovo esilio. Si sospetta che Pinochet, per evitare che Neruda diventasse un leader dell'opposizione all'estero abbia ordinato a un sicario, un agente della Cia collegato anche ad ambienti del neofascismo, tale Michael Townley, di ucciderlo.
Un giudice ordinò, sempre nel 2013, di rintracciare e identificare il presunto killer e nel novembre 2013 il direttore del servizio medico legale cileno ne fece analizzare la salma stabilendo che lo scrittore morì a causa di un tumore alla prostata. Nessuna sostanza velenosa è stata rinvenuta nel suo corpo, solo tracce dei medicinali assunti per contrastare il cancro.
Francisco Ugas, responsabile dell'area dei diritti umani nel ministero degli Interni cileno, così ha dichiarato: "Gli indizi puntano a un possibile intervento di alcuni agenti dello Stato, per cui il caso potrebbe costituire un crimine di lesa umanità". Il governo cileno si costituirà parte civile nel processo.

S.Pa.

EVERGREEN - *La cantante 74enne in tour in Italia*

Omaggio a Joan Baez, una vita per i diritti

In marzo Joan Baez ha tenuto quattro concerti in Italia con un tour che l'ha portata a Bologna, Udine, Roma e Milano. La cantante, 74 anni compiuti, è vivace e appassionata come lo era nel 1971 quando a Roma tenne il suo primo concerto in Italia. La voce è ancora limpida e cristallina, ma lei dice: "No, la voce non è più la stessa, ma la passione sì".
All'inizio della carriera ha cantato con Bob Dylan alla grande marcia per i diritti civili del 1963, quando Martin Luther King pronunciò il suo leggendario "I have a dream". "Negli anni Sessanta avevamo un obiettivo chiaro: eravamo tutti contro la guerra in Vietman". Nel dicembre 1972 durante la guerra in Vietnam andò ad Hanoi, città sotto bombardamento americano, dove rimase due settimane.
Le sue canzoni sono sempre improntate al tema politico-sociale e la combinazione musica-politica è ancora valida anche se ora la politica non è più concentrata su temi ben precisi. È stata coinvolta emotivamente da come Francia e America si siano unite con una canzone. Il riferimento è a James Taylor che, insieme a John Kerry, ha cantato *You've got a friend*, un messaggio dell'America alla Francia colpita nel gennaio scorso dai terroristi islamici. "Il gesto di Kerry, l'aver ammesso che non essere andati a Parigi il giorno della manifestazione dei capi di Stato è stato un errore, non è usuale per la politica di oggi. I politici, specialmente in America, preferiscono mentire". Sono le canzoni che scelgono la Baez e la rapiscono, non è lei che le sceglie: "La musica cambia la vita di chi l'ascolta e la rende ricca".
Detta l'usignolo di Woodstock dopo essersi esibita al festival alla fine degli anni '60, è diventata un'icona del pacifismo e della lotta per i diritti civili. Ha fatto conoscere al mondo il brano di Gianni Morandi *C'era un ragazzo che come me amava i Beatles e i Rolling Stones*. È considerata una folksinger, ma la sua musica spazia tra il country, il rock, il pop e anche il gospel. È autrice di molte sue canzoni, ma ha anche interpretato brani di grandi artisti come i Beatles, i Rolling Stones, Jackson Brown, Ryan Adams e Bob Dylan al quale è stata legata sentimentalmente.
La sua origine è scozzese-messicana. Il padre era un famoso fisico, Albert Vinicio Baez, co-inventore del microscopio a raggi X e autore di molti testi di fisica che rifiutò di lavorare alla bomba atomica per non contravvenire ai suoi ideali pacifisti. In questo clima nasce e si forma Baez, *Folk e blues* per sola voce e chitarra è il suo primo album e con *Joan Baez, vol. 2* ottiene il disco d'oro. Incide anche un album concettuale dove alterna il canto con la lettura di poesie di Federico Garcia Lorca e altri poeti. Negli anni '70 la Baez lavora, assieme al compositore Ennio Morricone, alla colonna sonora del film *Sacco e Vanzetti* (che diventerà celeberrima), all'interno della quale è inserito il brano-inno di successo *Here's to You*. È in questi anni che incide il suo album più famoso: *Diamonds & Rust*. Gira il mondo e solleva sempre entusiasmi per le sue canzoni e interpretazioni di brani pacifisti e a sostegno di varie cause civili, come per Amnesty International. Diritti di gay e lesbiche, cause ambientaliste, guerra in Iraq, opposizione alla pena di morte, povertà: tutti temi a cui si è dedicata con coraggio e altruismo. Nel 1981 le sue critiche ai diritti umani di Cile, Brasile e Argentina le impediscono di esibirsi in quei paesi. Incide anche un album di cover di musicisti cileni, *Gracias a la vida*, dedicato ai cileni e alla memoria di Salvador Allende.
Nell'ottobre 2008 ha presentato il nuovo album *Day After Tomorrow*

Paolo Sorrentino

BIOETICA - *Uno dei temi più dibattuti che divide la comunità scientifica*

L'incognita degli ogm: benefici e perplessità

Un organismo geneticamente modificato (Ogm) ha un patrimonio genetico alterato per mezzo di tecniche di ingegneria, che consentono l'aggiunta, l'eliminazione o la modifica di elementi genici.
Gli Ogm sono oggi utilizzati principalmente nell'ambito dell'alimentazione, dell'agricoltura, della medicina, della ricerca, e dell'industria.
Nel 1995, il biologo George Coupland, del John Innes Centre di Norwich, condusse esperimenti di modificazione genetica su piante di pioppo, introducendovi geni prelevati da una piccola erbacea che ne inducevano la fioritura a soli sei mesi dalla germinazione. In condizioni normali, la maturazione degli organi riproduttivi si ha intorno agli otto anni. Per ottenere organismi transgenici si utilizzano le tecniche dell'ingegneria genetica. Il frammento di Dna in cui si trova il gene da inserire viene iniettato in una cellula batterica, o in una cellula uovo (che verrà successivamente fecondata) o in un embrione. L'immissione di un gene estraneo in un organismo determina l'insorgenza di particolari caratteristiche (come la resistenza a un erbicida o la capacità di sintetizzare una proteina) che, confrontate con quelle degli individui della stessa specie, permettono la comprensione del ruolo di quel gene. A scopo di ricerca sono impiegati anche particolari tipi di organismi transgenici, i cosiddetti *knock-out*, nei quali un gene dell'organismo viene eliminato o inattivato; topi così modificati sono stati utilizzati per studiare il ruolo funzionale di alcuni geni specifici nello sviluppo embrionale. Si possono creare modelli utili a fini diagnostici e terapeutici. Una delle principali applicazioni pratiche degli organismi transgenici è infatti l'ottenimento di proteine a uso terapeutico, quali per esempio alcuni fattori che facilitano la coagulazione negli emofiliaci. Dalla sintesi operata da organismi transgenici e controllata dai geni estranei di cui essi sono portatori, si ricavano invece quantità maggiori di sostanze e un elevato grado di sicurezza di impiego. Alcune specie di mammiferi transgenici, ad esempio, producono latte con caratteristiche particolari, come la presenza di lattoferrina che li rende più simili al latte umano. Una delle prospettive che appaiono di maggior interesse è l'impiego di animali transgenici come possibili donatori di organi che potrebbero venire facilmente "accettati" dal sistema immunitario umano, limitando così il rischio di rigetto.
In campo agronomico, la tecnica della modificazione genetica ha permesso di creare vegetali dotati di particolari caratteristiche di resistenza agli erbicidi. Ciò sembra essere particolarmente utile nelle colture intensive, quali il mais o la soya, che l'uso di diserbanti rischiava di distruggere. Sono state ottenute anche piante resistenti a patologie responsabili di gravi danni alle colture, come il tabacco transgenico, resistente al virus del mosaico (che rende le foglie friabili e di colore non uniforme); animali con carni meno grasse, in particolare suini, e resistenti ad alcune malattie, come una particolare forma leucemica, la leucosi aviaria.
I primi organismi transgenici ottenuti furono batteri. Il primo successo fu quello dei biologi statunitensi Ralph L. Brinster e Richard Palmiter che, nel 1982, introdussero il gene dell'ormone della crescita prelevato da un ratto in embrioni di topo e ottennero topi di dimensioni analoghe a quelle dei ratti, denominati super-topi. Il primo brevetto per un batterio geneticamente modicato risale al 1970 depositato dal microbiologo Ananda Chakrabarty.
L'impiego di organismi geneticamente modificati è uno dei più dibattuti temi della bioetica e suscita atteggiamenti diversi: da un lato entusiasmo, per le nuove prospettive economiche e scientifiche che potrebbero derivarne; dall'altro preoccupazione, per tutte le implicazioni, soprattutto etiche e sociali.
Oggetto di discussione sono le possibili conseguenze sulla biodiversità e sugli equilibri degli ecosistemi dovute all'immissione nell'ambiente di organismi con caratteri trasmissibili alla discendenza; inoltre suscitano perplessità i possibili effetti a lungo termine sulla salute umana del consumo di prodotti derivanti da Ogm.
In natura gli organismi superiori si riproducono grazie alla fusione di una cellula di provenienza maschile, lo spermatozoo, con una di provenienza femminile, l'ovocita. A seguito di questo evento si origina una cellula, lo zigote, definita totipotente, da cui hanno origine tutti i tipi cellulari che formano i tessuti e gli organi di un individuo adulto. Nelle fasi embrionali e fetali il ruolo delle cellule è sottoposto a processi di differenziazione e specializzazione finora considerati irreversibili.
Nel febbraio del 1997 i ricercatori dell'Istituto Roslin hanno però annunciato sulla rivista scientifica *Nature* la nascita di una pecora, chiamata Dolly, ottenuta mediante clonazione di una cellula completamente differenziata. In seguito, gli esperimenti si sono moltiplicati e altri casi di clonazione sono stati annunciati. La possibilità di clonare partendo da individui adulti può consentire inoltre la produzione in serie di animali transgenici, dotati cioè di un patrimonio genetico modificato a seguito dell'introduzione di tratti provenienti da altri organismi.
Nel 1998 l'Istituto Roslin ha reso nota la nascita di una seconda pecora, chiamata Polly, clonata a partire da cellule fetali ovine. Polly possiede nel proprio genoma un gene umano che contiene l'informazione genetica per la produzione del fattore di coagulazione IX, necessario a curare l'emofilia di tipo B.
Scientificamente può sembrare tutto fantastico, ciò che lascia perplessi è il fatto di chi deciderà se e come un prodotto modificato verrà immesso sul mercato. I vantaggi del transgenico ci sono, meno pesticidi e meno inquinamento di conseguenza. In effetti la scienza non fa

altro che accelerare i processi di evoluzione che in natura richiedono tempi lunghissimi. Di per sé l'ingegneria genetica non è nociva, anzi, piante resistenti alla siccità, ai parassiti in modo autonomo e genetico perché dovrebbero essere avversate e farci male? Sempre che i processi siano sotto controllo di organi sovranazionali che davvero abbiano a cuore la salute, la nutrizione dei miliardi di persone e la redistribuzione della ricchezza. Il problema è che il monopolio o quasi è di una società (Monsanto) che certo pensa più al suo portafoglio che ad altro, e allora dovrebbe intervenire la politica con leggi e norme. Ma i politici sono persone molto ignoranti in campo scientifico, specialmente in Italia. Ogni giorno mangiamo pane, ma la farina da dove proviene? Certamente non da quella prodotta dai nostri granai, non abbiamo una tale estensione di territorio per coltivarli, e non siamo più così pochi come all'inizio del secolo scorso, quando già la "battaglia del grano" di Mussolini avrebbe dovuto farci riflettere. Ne abbiamo avuto sempre poco, anche ai tempi dei Romani, che l'importavano. E quello che importiamo oggi, da dove viene? Siamo sicuri che non sia Ogm? E siamo così sicuri che faccia male? Con buona pace di chi, qui da noi, mette cartelli "territorio non Ogm" o simili. Viene da pensare che non è il prodotto che fa male, ma il fatto che i brevetti siano in poche mani, senza controlli, non tanto sanitari, ma economici ed etici.

Paolo Sorrentino

ECOSISTEMA - *In cerca di un nuovo habitat*

Gabbiani, predatori per forza

A Roma è partito un censimento sui gabbiani per capirli e combatterli. Attirati dalle discariche migliaia di gabbiani si stabiliscono nelle nostre città, rivelandosi intelligenti, onnivori e molto invadenti. Tanto per capire di che volatile parliamo, ricordiamoci la colomba del Papa che, in occasione di un Angelus a gennaio, è stata aggredita e uccisa in volo da un gabbiano reale.
Il gabbiano reale ha un'apertura alare di oltre un metro. Fulvio Fraticelli, ornitologo e direttore scientifico del Bioparco di Roma, per valutare la gravità del problema della sovrappopolazione dei gabbiani reali in Roma, ha lanciato un programma di censimento. La pesca eccessiva ha tolto a questi uccelli il cibo che trovavano in mare, li ha costretti a riversarsi nelle discariche ricche di sprechi alimentari, è una migrazione dal mare all'entroterra. Si sono così abituati all'uomo, possono provocare incidenti stradali e aerei, sono rumorosi, intasano le grondaie con la spazzatura che usano per costruire i loro nidi, hanno escrementi acidi, dannosi anche per i monumenti. Sono aggressivi durante la cova. In altri Paesi per allontanarli si sono usati palloni dipinti con grandi occhi, ma i gabbiani, che non hanno nemici naturali, non si sono spaventati. Si sono messe delle reti a difesa di balconi e tetti, ma ci hanno nidificato sopra. Hanno persino bucato le uova, ma i gabbiani se ne sono accorti e sopperito con altre covate. Hanno provato anche con suoni striduli per scacciarli, ma ci si è resi conto che sono anche uccelli sociali e così accorrevano in aiuto dei compagni. Si potrebbero uccidere le coppie nei nidi, ma nella loro comunità ci sono tanti single che subito sostituiscono quelli uccisi e allora si dovrebbe perpetrare una strage sistematica.
"La strategia migliore sarebbe eliminare il cibo dalle discariche, con la raccolta differenziata. Ma c'è anche la possibilità, finora teorica, di usare anticoncezionali, messi nel cibo vicino ai nidi, ma bisognerà trovare la sostanza giusta e, appunto, sapere dove sono i nidi", così ha spiegato Fraticelli.
Insomma, sfruttiamo il mare, buttiamo nelle discariche tutti gli avanzi alimentari e alla fine è sempre l'uomo che sfalda un altro biosistema e gli animali, che con intelligenza riescono ad adattarsi, devono ancora una volta subirne le conseguenze. C'è da chiedersi, una volta scoperto come liberare le città, questo bellissimo uccello dove dovrà andare per cibarsi se l'uomo impoverisce sempre più indiscriminatamente il mare?

S.Pa.

GREEN ECONOMY - *Metti in circolo l'economia e salvaguarda l'ambiente*

Dall'usa e getta al tutto riciclabile

È un nuovo modo di produrre che salvaguarda l'ambiente, secondo il quale gli oggetti di consumo vengono ideati in modo da poterne risparmiare le materie prime. Si abbatterebbero così i costi con risparmi sia per chi li produce sia per chi li compra. Avremo per esempio lavatrici e smartphone costruiti con pezzi riutilizzabili dalle aziende. Quindi non dovremmo buttarli, ma riconsegnarli, avendo così per il nuovo acquisto un incentivo. È un modello di business semplice ma rivoluzionario: è l'economia circolare.
"È un modello che ripensa in maniera strutturale i prodotti già all'inizio del loro ciclo di vita, con l'obiettivo di ottimizzare l'uso delle materie prime e minimizzare gli scarti" spiega Giorgio Busnelli, partner della società di consulenza McKinsey. Secondo un rapporto che la società ha curato con il Word Economic Forum, fondazione svizzera che ogni anno organizza il meeting di Davos, e la Ellen Mac Arthur Foundation, nata per "ispirare una generazione a ripensare, ridisegnare e costruire un futuro positivo", l'urgenza di intervenire sull'attuale sistema produttivo lineare è data dal fatto che tra il 2000 e il 2010 il costo delle materie prime è cresciuto del 15%, bruciando la discesa dei prezzi dovuta ai miglioramenti tecnologici.
Si pensa che argento e tungsteno fra qualche decennio possano non essere più reperibili. La tendenza è quindi di inserire un modello di economia circolare su larga scala con un notevole risparmio di materiali e soldi. Busnelli spiega: "Per esempio, in vent'anni cinque famiglie usano di norma altrettante lavatrici per duemila cicli. Se le sostituissimo con una sola lavatrice condivisa, da usare per diecimila cicli, si risparmierebbero 180 chili d'acciaio e 2,5 tonnellate di emissioni CO^2".
Il riciclo totale è già stato messo in pratica da alcune grandi aziende come ad esempio la H&M, ditta di abbigliamento, che recupera gli abiti usati e li riutilizza al cento per cento.
È uno sviluppo per creare nuove ditte e incentivare il lavoro e, cosa ancor più importante, non sommergere di rifiuti solidi e inquinanti le nostre città.
Può essere indubbiamente un incentivo in più per i giovani e, perché no, anche per noi detenuti, smontare e recuperare più materiale possibile dagli oggetti di consumo per far sì che le ditte li recuperino.
"Il Forum Economico Mondiale – come dice Wikipedia – è una fondazione senza fini di lucro con sede a Ginevra, celebre per l'organizzazione dell'annuale incontro di Davos, che riunisce dirigenti politici ed economici internazionali con intellettuali e giornalisti, al fine di discutere delle questioni più urgenti, anche in materia di salute e di ambiente. Il Forum tiene anche un'annuale riunione in Cina e una serie di incontri a livello regionale. Al di là delle riunioni e degli incontri, il Forum produce rapporti di ricerca e impegna i suoi membri in specifiche iniziative settoriali".

Paolo Sorrentino

ALIMENTAZIONE - *Bio e vegan, stili di vita in difficoltà dietro le sbarre*

Diete e carcere un binomio impossibile?

Una delle domande che ci siamo posti è: ma è possibile seguire delle diete e mangiare sano negli istituti penitenziari? Per sei mesi di fronte al nostro carcere ci sarà Expo 2015, dedicata al cibo. Ma oltre il muro, un detenuto è libero di scegliere il proprio regime alimentare? Sicuramente ci sono diete ammesse, anche se dovute a delle patologie come fegato mal funzionante e problemi di altra natura. In genere vengono approvate dal reparto infermeria all'ingresso, oppure al bisogno ci sono opzioni come "vitto latte", la classica dieta in bianco e senza carne e oppure la dieta ipocalorica, ma la nostra domanda è se sia possibile scegliere un regime alimentare che sia uno stile di vita vero e proprio, indipendentemente da eventuali patologie, ad esempio essere vegetariani o vegani. Indicano due tipi di alimentazione simili, la differenza sostanziale è che i vegetariani non mangiano carne né di animali che vivono sulla terra né in mare, i vegani invece rifiutano tutti i cibi di origine animale compresi i loro derivati come latte, formaggi, uova o miele. Entrambi evitano anche di usare prodotti cosmetici o capi di abbigliamento che contengono ingredienti animali o che siano stati testati su di loro. Vi siete mai chiesti un vegano cosa mangia a colazione? Frutta o verdura? Diciamo che oggi la scienza è andata oltre chi elimina dalla propria dieta i latticini di origine animale, può iniziare la giornata con un buon caffelatte o un cappuccino a base di latte di riso, soia, mandorle. I settori "vegan" o "bio" dei supermercati propongono ormai varie opzioni alternative ai latticini tradizionali e derivati.
Ci sono poi gli Ehretisti che utilizzano il criterio della formazione di muco come fonte di tutti i mali e per evitarlo eliminano tutti i cibi che lo producono, i crudisti che non cuociono nulla e si assicurano un apporto vitaminico maggiore, i fruttariani puristi che mangiano solo i frutti e addirittura l' alimentazione pranica, "vivere di sola luce", che tratta l'uomo come se fosse un pannello solare che ricava il nutrimento dall' energia universale.
In carcere è impossibile adottare stili di vita di questo genere, al massimo, se si hanno disponibilità economiche, è possibile comperarsi cibi che si avvicinino alle proprie esigenze e cucinarli in cella. Ci sono liste ben precise per gli alimenti e in alcuni istituti c'è la possibilità, tramite apposita domandina, di acquistare generi al di fuori della lista, ma il più delle volte l'attesa è lunga e alcuni prodotti restano inaccessibili. Molti nostri compagni studiano diete fai da te, spesso poco equilibrate e basate sulla disinformazione alimentare. Il cibo influenza la nostra mente, infatti gli studiosi che si occupano della psicologia del cibo hanno dimostrato come esso possa dare un significato diverso alla nostra vita non solo come principale fonte di sostentamento ma anche come espressione di significati simbolici affettivi e relazionali. Ci vuole pazienza e spirito positivo per affrontare la carcerazione nel migliore dei modi: come disse lo scrittore filosofo e botanico Goethe "la vita appartiene ai viventi e chi vive deve essere preparato ai cambiamenti".

Federico Invernizzi

VALERIO BISPURI

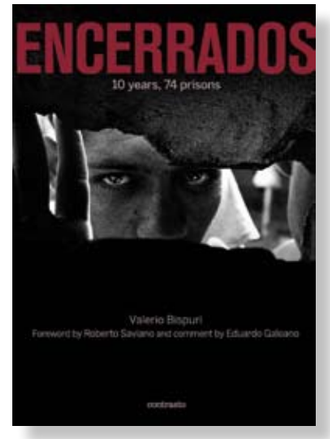
Inchiesta tra le carceri del mondo raccontate dietro le sbarre di Bollate

Paese che vai galera che trovi

In Spagna le carceri non sono un modello invidiabile, ma l'affettività dei detenuti è tutelata. A ognuno spettano dieci telefonate alla settimana da cinque minuti l'una. Si può telefonare a chiunque, basta indicare su un modulo se si tratta di un famigliare, un amico o un'amica, la ragazza o il ragazzo. Una volta alla settimana si possono avere colloqui visivi con i parenti e, in questo caso, si comunica attraverso un vetro e via telefono. Però sono ammessi i colloqui intimi con mogli e fidanzate, che avvengono in una stanza uguale alla camera di un hotel, con un letto matrimoniale, due comodini e un bagno e che possono durare fino a due ore e mezza. Questi incontri ravvicinati non sono concessi invece in Inghilterra, dove in compenso è tutto molto efficiente, a partire dalla sanità e dove in cella, una volta condannati in modo definitivo, si può tenere quasi tutto, play station compresa.
Un vero inferno invece le carceri del Sud del mondo, dove la regola è pagare, per ottenere anche i servizi essenziali. Stanzoni immondi in cui si dorme ammassati, un materasso lercio è un privilegio per pochi e al massimo si puo disporre di una coperta per sdraiarsi in terra e dormire. Così in Marocco e in Pakistan, mentre la situazione è leggermente più tollerabile in Albania, grazie all'indulto che ha svuotato le carceri. Dappertutto però, nei paesi del Sud del mondo, vale la regola della mazzetta: se paghi tutto cambia e un poliziotto solerte ti procura cibo accettabile, spazio in cui vivere e addirittura un telefono cellulare, che naturalmente ha il suo prezzo.
In Romania c'è una norma che è davvero interessante: la pena viene ridotta se un detenuto lavora, in una misura corrispondente all'impegno profuso. E questo naturalmente è un duplice vantaggio: non solo il detenuto può lavorare e quindi guadagnare, ma addirittura questo lavoro, traguardo ambito in quasi tutte le carceri del mondo, gli consente di uscire prima e di finire più rapidamente la sua pena.
L'inchiesta sulle carceri nel mondo che pubblichiamo in questo dossier l'abbiamo fatta con i materiali che avevamo a disposizione essendo reclusi e dunque non avendo accesso a internet, telefoni e archivi: abbiamo intervistato i nostri compagni stranieri o quelli di noi che hanno fatto un po' di turismo carcerario nelle galere di altro Paesi. le informazioni che riportiamo sono quindi parziali, ma di prima mano, perché si basano sulla diretta esperienza di chi, quelle prigioni le ha vissute e per esperienza diretta può raccontarle.
Le immagini che illustrano il dossier sono di Valerio Bispuri, che ha visitato settantaquattro carceri di molti Paesi del Sudamerica, tra i più violenti e inospitali, scattando numerose fotografie raccolte poi nel libro *Encerrados*, presentato a marzo nella casa di reclusione di Bollate.
L'autore, che per la prima volta parlava della sua pubblicazione in un istituto di pena, ha raccontato attraverso le immagini proiettate il suo viaggio dentro gli inferi di un mondo carcerario, un "non luogo" che funziona come un contenitore delle molte contraddizioni presenti in quei Paesi, e dei drammi vissuti da un numero considerevole dei suoi abitanti Lo ringraziamo per averci concesso di utilizzare queste immagini.

INCONTRI - *Valerio Bispuri parla del suo libro*

Encerrados, fotoreportage da 74 istituti del Sudamerica



Immortalare scenari danteschi con uno sguardo empatico per catturare la quotidianità di chi vive l'estrema condizione di disumanità delle carceri del continente sudamericano. Per dieci anni è stato questo il lavoro del fotografo Valerio Bispuri, che ha visitato settantaquattro carceri di molti Paesi del Sudamerica, tra i più violenti e inospitali, scattando numerose fotografie raccolte poi nel libro *Encerrados*, presentato a marzo nella casa di reclusione di Bollate.

L'autore, che per la prima volta parlava della sua pubblicazione in un istituto di pena, ha raccontato attraverso le immagini proiettate il suo viaggio dentro gli inferi di un mondo carcerario, un "non luogo" che funziona come un contenitore delle molte contraddizioni presenti in quei Paesi, e dei drammi vissuti da un numero considerevole dei suoi abitanti.
Dalla narrazione di episodi tra i più significativi vissuti da Bispuri, è facile rappresentarsi la dura realtà sociale delle grandi città sudamericane, in cui ampie fasce di popolazione, appartenenti agli strati più svantaggiati, vengono catapultate nell'universo inabitabile rappresentato dalle gigantesche e sovraffollate prigioni. Racconti raccapriccianti, galere governate dal caos e dal dominio dei capi di gang, che ripropongono esattamente dinamiche relazionali basate sulla sopraffazione proprio come avviene nelle periferie più pericolose delle megalopoli. Luoghi dove vige la legge del più forte, dove gli agenti si accordano e delegano il mantenimento della disciplina ai vari boss che rappresentano le diverse fazioni interne alle sezioni. Infrastrutture fatiscenti e indecenti sotto tutti gli aspetti, in particolar modo dal punto di vista igienico sanitario, cibo immangiabile, un'alimentazione costituita prevalentemente da riso e legumi cotti in enormi calderoni. Tuttavia chi ha potere e soprattutto soldi, grazie alla dilagante corruzione, può comprarsi tutto: dal cibo buono a qualsiasi tipo di armi. Infatti in queste carceri si può morire per un nonnulla, per un banale litigio o un regolamento di conti. Il reporter, ha raccontato che la direzione di alcuni istituti chiedeva che si assumesse la responsabilità di quanto poteva accadergli visitando le sezioni, sottoscrivendo una dichiarazione. Ciò testimonia il grado di pericolosità dei penitenziari. Per fortuna la tanta violenza viene contrastata dalla possibilità di vivere rapporti intimi e quindi un'affettività che attenua le pulsioni aggressive delle persone recluse. Per assurdo, i colloqui *vis à vis* non sono concessi nei reparti femminili, a proposito di tale negazione si ipotizza che l'aggressività delle donne, causata dalla detenzione, sia maggiormente controllabile privandole del contatto fisico con l'altro sesso. Naturalmente si sviluppano forme di lesbismo con il fine di soddisfare le pulsioni sessuali dato che i ritmi biologici sopravvivono alle sbarre.
L'autore racconta un fatto simpatico: durante una visita a un carcere femminile è stato letteralmente adescato da una detenuta che lo ha trascinato nella sua cella e a cominciato a spogliarsi, imbarazzato è riuscito a sottrarsi e scappare.
Non esiste nessuna norma che stabilisce la scarcerazione per le donne in gravidanza. I bambini nascono e crescono in prigione finché raggiungono l'età necessaria per essere prelevati e trasferiti in istituti per minori quindi strappati alla madre, dopo aver subito il trauma del carcere. Questo è quanto emerge dal lungo viaggio nei gironi dell'inferno di Valerio, tra il rischio di aggressioni e calorose accoglienze, determinate dalla necessità di far conoscere al mondo le pessime condizioni di vita di questa parte di reietti della terra.

MARINA CUGNASCHI

VALERIO BISPURI

VALERIO BISPURI

NELLA PAGINA A FIANCO: LURIGANCHO, LIMA, PERÙ, 2007.
IN QUESTA PAGINA: PENITENZIARIO DI SANTIAGO, CILE, 2008.

SPAGNA - *Privati della libertà, non degli affetti famigliari e nemmeno del sesso*

Nel kit d'ingresso anche i preservativi

Quando una persona entra in carcere in Spagna la prima cosa alla quale è sottoposta è la doccia con antiparassitario. Al detenuto vengono consegnati poi mutande, calzini, maglietta e una salopette simile a quella degli imbianchini, mentre i vestiti che indossa vengono mandati nella lavanderia del carcere. Dopo la foto di identificazione, si riceve una borsa che contiene carta igienica, dentifricio, spazzolino, saponette e ogni altro occorrente per l'igiene personale. Anche i preservativi. Perché nelle carceri spagnole l'amore e i rapporti intimi non sono vietati.
Funziona così. A ognuno spettano dieci telefonate alla settimana da cinque minuti l'una. Si può telefonare a chiunque, basta indicare su un modulo se si tratta di un famigliare, un amico o un'amica, la ragazza o il ragazzo. Una volta alla settimana si possono avere colloqui visivi con i parenti e, in questo caso, si comunica attraverso un vetro e via telefono.
Una volta al mese si ha la possibilità di incontrare un famigliare in una stanza chiusa a chiave, senza nessuna sorveglianza. E c'è infine un colloquio intimo con la moglie o la fidanzata, che avviene in una stanza uguale alla camera di un hotel, con un letto matrimoniale, due comodini e un bagno. Questo incontro può durare fino a due ore e mezza.
Anche il rapporto tra detenuti di sesso diverso è di gran lunga differente da quello che avviene nelle nostre carceri. Le istituzioni penitenziarie iberiche danno la possibilità di incontri intimi anche tra detenuti e detenute. Ma a questo punto ci si arriva solo dopo un percorso inizialmente epistolare, poi di colloquio visivo. Questa possibilità, data non solo dalle carceri spagnole, rende sicuramente il clima più sereno nel rapporto tra chi vive all'interno di un istituto, e favorisce una migliore coabitazione. Questo dimostra quanto sia importante l'affettività in un istituto di pena, affettività che comprende non solo le relazioni famigliari, ma anche i rapporti intimi con le persone per le quali si prova qualcosa.
Le carceri sono statali, ma non ci sono agenti di polizia, ci sono i funzionari che non hanno armi, né dentro né fuori dal carcere, e sono vestiti senza divisa militare ma con un pantalone blu e una camicia azzurra, potrebbero ricordare il personale di un albergo. La direzione approva, in base al comportamento e ai non precedenti penali, dei cosiddetti "moduli di rispetto": il modulo serve a poter accedere alla funzione lavorativa più velocemente, anche se si è constatato, grazie ai racconti di altri compagni che non è assolutamente facile portare a termine questo percorso, perché viene adottato un criterio di valutazione estremamente rigido. Ti danno delle note positive e negative, se accumuli più di tre note negative in una settimana ti mandano nei "moduli conflittivi" che significa che sei bocciato. Una nota negativa la prendi se al mattino non fai il letto bene, o se non ti fai trovare in piedi davanti al blindo alle otto. Ultimamente i direttori delle carceri hanno assunto il totale potere di decisione per poter mandare i detenuti in permesso.
Per quanto riguarda invece la vita di tutti i giorni, la giornata all'interno del carcere spagnolo comincia alle otto del mattino, quando i detenuti scendono nel refettorio, al piano terra, per fare colazione tutti insieme. Viene calato un lungo telo che separa la zona mensa dal salone che ospita la televisione e i tavoli per le carte o per qualsiasi altro gioco. Sempre da qui si accede anche alla biblioteca, alla palestra o al salone del parrucchiere, ed è in questa zona che si deve trascorrere la prima parte del giorno. In cella si può rimanere solo se si sta male. Il carcere di Soto del Real a Madrid è un carcere nuovo, le celle sono da due e invece della branda c'è una lastra di cemento con sopra un materassino, i blindi si chiudono elettricamente, c'è la doccia e un piccolo muretto che separa la cella dal bagno, tipo open space. Intorno alle dieci del mattino apre anche un piccolo bar che vende sigarette, caffè, tonno in scatola e qualche affettato, birra senza alcol e altri generi di questo tipo. All'una si pranza e un'ora dopo si torna in cella per la famosa "siesta", il riposino pomeridiano che dura fino alle sedici. In cella si può tenere un televisore, ma bisogna comprarlo o al massimo affittarlo da altri detenuti che, in genere, si fanno pagare in sigarette o con altri generi di questo tipo. Dopo la siesta si torna nel salone ricreativo, dove il bar viene riaperto per circa mezz'ora. Alle sette della sera si cena e alle venti si torna in cella. Fino al mattino seguente.

GIANFRANCO AGNIFILI

INGHILTERRA - *Pena dimezzata se ti dichiari colpevole*

Così efficiente, così British

In Inghilterra la suddivisione dei detenuti avviene per serie (A speciale, A, B, C, D) e dipende dalla pericolosità del reato, dalla personalità del reo e dal comportamento processuale. Come arrestato fui sottoposto alla categoria A, paragonabile a grandi linee alla nostra A.S., l'alta sicurezza. Fui costretto a indossare la tuta arancione fosforescente antievasione, cambiavo cella ogni settimana ed ero costantemente monitorato da un personal tutor che annotava tutto ciò che facevo. In compenso potevo telefonare tutti i giorni con una tessera prepagata. Dopo quattro mesi mi posero in B, categoria normale per gli stranieri. Rientrai in possesso dei miei vestiti, che mi erano stati tolti una volta diventato definitivo, dopo un anno circa. Il cibo era pessimo e dopo tre giorni di sciopero della fame mi assunsero in cucina dove potevo cucinare per me ciò che volevo, relativamente alla disponibilità della mensa.
La sanità è sempre stata attenta e "premurosa". Se pioveva potevi stare chiuso in cella anche settantadue ore con sole due ore di socialità due volte alla settimana, la palestra solo una volta e non sempre. Niente televisione in cella e bagno aperto per due persone. Questo succede nelle carceri dove si è collocati in attesa di essere definitivi, con pena passata in giudicato.
Il processo durò tre mesi con udienze dal lunedì al venerdì. Fui condannato da una giuria popolare e il giudice mi inflisse sette anni di cui ne feci quattro e due mesi. Poi fui espulso a vita dall'Inghilterra. Se ti comporti bene e ti dichiari colpevole tutto si fa più veloce e la tua pena, qualsiasi sia, scade a metà percorso, se no si fanno i due terzi. Unico "Giudice di Sorveglianza" per tutti rimane la corte di Londra.
Trasferito in un altro carcere, un penitenziario a gestione privata, tutto cambiò: aperto dalle 6,30 fino alle 23, doccia libera in sezione, liberi anche i telefoni, obbligo di lavorare o studiare. Feci tutti e due le cose e alla sera dalle 20 alle 23 frequentavo corsi serali di informatica. Incredibile, mi diedero le chiavi della mia cella singola, nella quale c'erano un piccolo bagno, la televisione, una capiente scrivania, un armadio, un comodo letto e il computer. In seguito potei acquistare anche una *playstation*. Palestra fornitissima e grande dove potevo andare tutti i giorni, il campo di erba verde era aperto tutti i pomeriggi, potevi correre e giocare a calcio, sempre se c'era bel tempo naturalmente.
Lavorai in cucina dopo un corso con esame, facile per fortuna, come addetto alla preparazione per il vitto vegan. Il pasto veniva servito tre volte al giorno in una stanza e deposto su vassoi. Il menù comprendeva tre primi, tre secondi, verdure varie, dolce: prenotavi settimanalmente le tue scelte. La colazione comprendeva *corn flakes*, latte, caffè e alla domenica *eggs and bacon* e dolci vari. Col tuo vassoio potevi andare a consumare nella tua cella o mangiare nella sala comune.
I colloqui si sono sempre svolti in grandi sale fornite di bar dove i familiari potevano acquistare bevande, dolci e vari panini imbottiti con i soldi che avevano in borsetta senza aver subito alcuna perquisizione specifica. La mensa era ben fornita e servita in una sala apposta tre volte al giorno, dolci sempre presenti. Potevi fare la spesa, ma non avevi possibilità di cucinare, però potevi acquistare di tutto tramite posta, anche cose assurde come un cucù enorme che troneggiava nella cella di fianco alla mia o, appunto la *playstation*. Si era forniti di tutti i vestiti necessari, sia estivi che invernali, dall'amministrazione. In sezione c'era la lavatrice e l'essiccatrice. In cella potevamo tenere anche qualche uccello e la chitarra.
Per andare in palestra, o a scuola, o al lavoro, dovevamo indossare la loro divisa, questa volta verde o blu e non fluorescente, da soli attraversavamo il parco che era al centro della varie costruzioni, sempre seguiti dalle telecamere. La sanità era attenta ai tuoi problemi ed efficace, c'era anche la fisioterapia con la possibilità di avere massaggiatori, uomini e donne. Costante in tutti i carceri sono gli agenti, uomini e donne che lì potevamo chiamare per nome, ben visibile sulla divisa.
Nelle carceri inglesi non sono concessi i rapporti intimi, ma siccome puoi telefonare quando vuoi nell'arco del giorno e senza limiti, se non quelli dati dalla tua disponibilità finanziaria, i contatti con la famiglia sono intensi e il tempo sembra volare. Non ci sono volontari, hai sempre il tuo *tutor* che ti segue costantemente e che ogni settimana fa rapporto e al quale puoi far presente eventuali problemi.
Il reinserimento è molto sentito in categoria D, sei posto in strutture aperte e affidato a personale che ti instrada verso il lavoro. Questo sembra veramente efficace contro la recidiva.

PAOLO SORRENTINO

VALERIO BISPURI

PENITENZIARIO DI SANTIAGO, CILE, 2008.

MAROCCO - *In carcere non hai niente, ma puoi comprare tutto*

Un vero inferno se non paghi

Marocco, un vero inferno se non paghi. Fino al processo rimasi a Tetuan, carcere vecchio e duro. Si dormiva per terra con due coperte come materasso, non mancava però il telefonino cellulare che mi fece avere l'avvocato sotto banco, dopo due giorni, e qualche soldo, con cui potei comprarmi altre due coperte e la possibilità di sfamarmi: cibo della "casanza", praticamente niente, se non un buon pane. Con quei soldi potevo fare la doccia tutti i giorni e qualche volta anche con l'acqua calda. Con un pacchetto di sigarette alla guardia, ottenni anche l'aria di domenica. La cella era composta da due stanze di 30 mq circa e un unico piccolo bagno dove non sempre scorreva l'acqua. In una stanza erano stipate ben sessantacinque persone che dormivano solo su un fianco, avendo a disposizione 50 cm di spazio. Nell'altra stanza, dove stavo io, c'era il capocella ben spaparanzato con almeno cinque coperte come materasso, la televisione e altre sette persone, tutti stavamo "comodi". I colloqui li feci sempre in una saletta privata nella sezione del direttore e del capoguardia senza essere mai disturbato. Le medicine erano date col contagocce e, per fortuna, non ne ebbi mai bisogno. Di notte

> **"In una stanza erano stipate ben 65 persone che dormivano solo su un fianco, avendo a disposizione 50 cm di spazio.**

con gli scarafaggi era una lotta continua. I processi si svolsero in comune, con altri detenuti da una parte e relativi avvocati da un'altra, venivamo chiamati a turno, parlava un giudice, poi l'avvocato e infine dopo pochi minuti, avevi la tua condanna. Per me ancora sette anni, ne feci solo uno e quattro mesi per via dell'amnistia che quasi ogni due anni viene data dal re specialmente per gli stranieri e senza limiti. Finito il processo di primo e secondo grado, fatto nel giro di sei mesi, fui trasferito al carcere di Casablanca. Cella grande, letti con materasso e solo in quattro per cella, con televisore, bagno piastrellato e grande, con doccia e acqua calda, cucina separata munita di fornelli elettrici. Casablanca ospita più di ottomila detenuti, è enorme, palestra all'aperto e chiusa per ogni sezione, passeggio grande. Il telefonino cellulare disponibile quasi di norma, basta pagare una piccola tangente. Sanità incredibilmente attiva, pronta a portarti in ospedale per tutte le visite e test dovuti. Non c'è la possibilità del lavoro, il mangiare fornito dall'amministrazione è poco, quasi inesistente, ma non è un problema perché la famiglia può far entrare qualsiasi cosa ogni giorno. Avevo la fortuna di avere un compagno di cella marocchino figlio di pescatori che riceveva due volte alla settimana pesce freschissimo e in abbondanza. All'interno potevi acquistare ogni cosa, sia legalmente che illegalmente. C'era anche la possibilità di usufruire della "casetta" per incontri intimi. Anche qui facevo colloqui privati nell'ufficio del direttore. A differenza dell'Inghilterra dove i rapporti con i compagni erano freddi, in Marocco venivo trattato come uno di loro e il tempo mi passò velocemente e grazie al fatto che potevo chiamare casa e ricevere in ogni momento telefonate, il distacco sembrava minimo. Insomma solo il fatto di poter sentire la famiglia ti rende la detenzione meno pesante e gli affetti non si perdono.

S.P.A

ROMANIA - *Il capocella, un vero boss*

Pena ridotta per chi lavora

Il cibo viene distribuito in ogni cella con il carrello?
Sì, ma non è un granché, nelle carceri italiane è migliore, non ci sono mense comuni. C'è la possibilità di acquistarlo e cucinarlo in cella. In genere si cucina due o tre volte la settimana. È presente uno spaccio, tipo negozio alimentare, dove puoi acquistare due volte alla settimana riso, carne, verdura e frutta o altre cose tranne gli alcolici, usando una scheda prepagata, la stessa che si usa anche per telefonare.
Liberazione anticipata: quanti giorni levano ogni anno?
Fino a condanne di dieci anni ti spettano quattro mesi all'anno, con condanne superiori ai dieci anni, tre.
I colloqui come avvengono?
Sono sei ore al mese col sistema chiuso oppure otto ore con gli altri regimi. Per il sistema chiuso e di massima sicurezza c'è il vetro che divide il colloquio e si parla tramite telefoni, per sei ore al mese. Per gli altri regimi ci sono dei comuni tavoli e puoi avere otto ore al mese.
Rapporti intimi con mogli o fidanzate?
Per avere un colloquio intimo con la tua fidanzata, è necessario che precedentemente ci siano stati almeno sei mesi di colloqui visivi. Con la moglie si possono avere due ore ogni tre mesi. Se ti sposi quando sei in carcere, dopo la cerimonia puoi rimanere quarantotto ore in una "casetta" apposita. Poi per il primo anno puoi avere incontri intimi due ore al mese; dopodiché avrai i normali incontri di due ore ogni tre mesi.
Telefonate: quanti minuti al mese e verso chi?
Si usa una tessera a consumo che ti permette di telefonare per sessanta minuti al giorno, anche verso 10 numeri diversi pure all'estero, purché siano autorizzati dalla Direzione. Puoi telefonare quante volte vuoi al giorno anche solo pochi minuti e più volte a ogni numero autorizzato. Consumata l'ora devi attendere il giorno successivo, vale per qualsiasi regime. Ai tempi di Ceausescu si telefonava dieci minuti alla settimana.
Il lavoro?
I lavori all'esterno si possono fare anche se hai ancora molti anni da scontare. Alcuni lavori sono pagati, in altri casi anziché prendere la retribuzione viene scalata dalla pena una settimana ogni mese di lavoro, si possono scalare anche

due settimane al mese se il lavoro è notturno, tipo quello in una centrale termica.
C'è sovraffollamento?
Sì, parecchio. Su una popolazione di 21 milioni di persone, in Romania ci sono 25.000 detenuti collocati in 43 carceri.
Quante persone ci sono in una cella?
Minimo otto, che tu abbia venticinque o due anni di carcere da scontare, non esistono celle singole. Più frequentemente le celle ospitano dodici o trenta persone, con letti a castello di due o tre piani ed è presente un capocella. Un tempo il capocella guadagnava sette giorni di sconto pena al mese, se teneva sotto controllo la cella. Ora è visto bene dalla Direzione ed è più avvantaggiato nell'applicazione delle pene alternative. Generalmente non cucina e non pulisce la cella. Il cibo che entra dai colloqui rimane al singolo o a discrezione del detenuto decide se dividerlo con gli altri.
Com'è arredata la cella?
Se è da trenta ci sono tre televisori, i fornelli sono solo elettrici, e si usano molte prolunghe per ascoltare la radio fare il caffè, o far andare il ventilatore. La doccia si può fare nei tre giorni in orari prestabiliti.
Girano armi o droga nel carcere?
Ci sono coltelli portati dall'esterno o fabbricati in cella; girano hashish, marijuana, cocaina, eroina e alcolici. Alcuni agenti dietro compenso portano dentro il carcere alcolici, coltelli, o qualsiasi cosa possa servirti. Per servizi che non si possono avere tipo social network o telefonate non abilitate dal carcere, puoi usare i cellulari abbastanza diffusi nei reparti, portati all'interno da agenti corrotti.
Esiste l'ergastolo?
No, la pena massima è venticinque anni.
Quanti gradi di giudizio ci sono?
Tre gradi di giudizio.
Gli arresti domiciliari quando li danno?
In alcuni casi prima di essere condannati in via definitiva.
Esistono associazioni di volontariato?
Sì, poche e meno diffuse che qui in Italia
Che tipo di vestiario è consentito?
Vestiti civili.
È possibile laurearsi e chi paga la retta?
In alcune carceri è possibile laurearsi, la retta la paga il detenuto.
Le carceri o le sezioni sono divise per tipologie di reato? Esistono carceri di massima sicurezza e forme di restrizione tipo 41 bis? Le celle sono aperte?
No, si è tutti insieme, anche con gli autori di violenza sessuale o collaboratori di giustizia, qualunque sia il reato che stai scontando, te la vedi te e te lo sconti te. Non esistono sezioni speciali né celle singole, a parte l'infermeria. A seconda della tua condanna definitiva, oppure al diminuire del tuo residuo pena, purché tu abbia tenuto un buon comportamento, cambia il tuo tipo di regime di detenzione. Si riunisce la commissione del carcere, che decide di assegnarti agli istituti o reparti più aperti. Gli scaglioni sono i seguenti: con pene inferiori ai due anni si viene detenuti in reparti o istituti molto aperti dove praticano tipo l'articolo 21; sotto i cinque anni di pena si è abbastanza aperti e si ha comunque l'articolo 21 ma più limitato. Da cinque a quindici anni il sistema è chiuso, mentre se è superiore a quindici sei in regime di massima sicurezza e completamente chiuso, e gli agenti sono incappucciati.
Come funziona la sanità?
Abbastanza bene, anche la sanità dipende dal tipo di regime, le persone con regime chiuso hanno più difficoltà per le visite mediche.

Informazioni raccolte da SIMONE GUARNIERI *e* FABIO PADALINO

ALBANIA - *Ammessi i colloqui intimi*

Niente sovraffollamento grazie all'amnistia

> **"Ci sono le mense comuni ma si può anche fare la spesa all'esterno e cucinare in cella. In Albania basta avere i soldi, si può far entrare qualsiasi cosa.**

Il cibo viene distribuito in cella con il carrello, ci sono mense comuni e c'è la possibilità di acquistarlo e cucinarlo in cella? C'è il sopravvitto?
Ci sono le mense comuni ma si può anche fare la spesa all'esterno e cucinare in cella. In Albania basta avere i soldi, si può fare entrare qualsiasi cosa.
I colloqui come avvengono e con quale frequenza vengono concessi?
Due o tre volte alla settimana in una stanza e con un poliziotto che assiste.
I rapporti intimi con mogli o fidanzate sono ammessi?
Sì, tre volte al mese con mogli e conviventi.
C'è sovraffollamento?
Un anno fa c'è stata l'amnistia, quindi le carceri si sono alleggerite.
Ci sono pene alternative al carcere? Quanto vengono utilizzate?
Esistono solo i domiciliari.
Telefonate? Quanti minuti al mese e verso chi?
Dieci minuti alla settimana verso la famiglia e verso un solo numero.
Esistono associazioni di volontariato?
Poche. Ci sono volontari che portano vestiti o aiuti, ma non esistono associazioni che promuovono attività tipo il teatro o simili.
Che tipo di vestiario è consentito?
Ci si veste come si vuole.
È possibile laurearsi e chi paga la retta?
Si può studiare e la retta viene pagata dallo Stato.
Le carceri sono divise per tipo di reato?
Sono divise al loro interno, per alcune tipologie di reati. Esistono carceri di massima sicurezza che si trovano in aree e zone isolate, nelle quali le condizioni di detenzione sono più dure. Non esistono equivalenti del 41 bis italiano.
Come funziona la sanità?
Molto male. Se hai i soldi puoi farti visitare da un medico esterno. All'interno del carcere c'è un presidio ma l'assortimento sanitario è scarso.

Informazioni raccolte da GIUSEPPE VESPO

EGITTO - *Paga e ti sarà dato*

Dal Cairo ad Alessandria la mazzetta è la norma

Il cibo viene distribuito in cella con il carrello, ci sono mense comuni e c'è la possibilità di acquistarlo e cucinarlo in cella? C'è il sopravvitto?
Esiste una grande cucina per l'intero carcere, ma il cibo che vi si prepara non è buono, ed è molto povero: tanti legumi, carne o pesce solo una volta la settimana. Al supermercato interno, però, si può trovare di tutto, anche l'aragosta, e siccome ogni cella è dotata di fornello, ognuno può cucinare per sé. Certo, bisogna avere i soldi per poter fare gli acquisti, a meno che non sia la famiglia a portare il cibo al detenuto: dall'esterno si possono ricevere fino a 100 chilogrammi al mese, tra vitto, vestiti e quant'altro (c'è anche chi si fa portare il letto, per dire).
I colloqui come avvengono e con quale frequenza vengono concessi?
Di regola, quelli consentiti sono solo con i parenti stretti, mogli, mariti, figli, e avvengono al massimo due volte la settimana sotto un controllo molto rigido. Ma chi paga non ha limiti, può parlare con chi vuole quando vuole, può anche avere il cellulare e farne l'uso che crede. Bastano 100 dollari per avere la massima libertà.
I rapporti intimi con mogli o findanzate sono ammessi?
Non sono consentiti, ma anche in questo caso chi paga non ha alcun problema e può fare come crede.
C'è sovraffollamento?
Ce n'è eccome, in una stessa cella possono arrivare a stipare anche 40/50 persone. Chi paga, invece, ha una cella tutta per sé.
Ci sono pene alternative al carcere? Quanto vengono utilizzate?
Non esistono. Come non esiste nemmeno la possibilità, da detenuti, di iniziare a lavorare al di fuori del carcere. Il lavoro c'è, ma è esclusivamente interno.
Telefonate? Quanti minuti al mese e verso chi?
Come dicevamo prima, chi paga può tenersi il proprio cellulare, e anche avere la connessione Internet. Di regola, invece, è consentita una sola telefonata a settimana ai parenti stretti di quindici minuti al massimo.
Esistono associazioni di volontariato?
Non mi risulta. Però nel carcere di Alessandria esistono una piscina e una palestra, che può essere siano gestite da associazioni.
Che tipo di vestiario è consentito?
Il tipo di vestiario è uniforme per tutti, è come una divisa, blu per gli uomini e bianca per le donne. In più, le donne hanno tutte l'obbligo di coprirsi il capo, anche quelle che all'esterno non lo fanno.
È possibile laurearsi e chi paga la retta?
Non c'è alcuna possibilità di studiare all'interno delle carceri, né per le superiori né per l'università.
Le carceri sono divise per tipo di reato?
Nel carcere di Alessandria ogni piano corrisponde a una diversa tipologia di reato. In quello del Cairo, invece, non c'è questo genere di divisione, anche perché in realtà le carceri sono due, una di massima sicurezza e una per tutti gli altri reati. Peraltro, quello di pedofilia non è affatto diffuso.
Il carcere di massima sicurezza, come detto, si trova solo a Il Cairo. Quanto alle forme di restrizione, esistono sì, per i reati di omicidio, o legati alla droga, o al terrorismo. Anzi, i detenuti accusati di terrorismo hanno reparti appositi sottoterra. In pratica, le loro celle sono come delle cantine.
Come funziona la sanità?
Il controllo sanitario c'è abbastanza, soprattutto all'inizio: chi entra per la prima volta, per esempio, deve sottoporsi a tutti gli esami di rito. L'infermeria funziona, anche se gli eventuali interventi non sono molto rapidi. Per patologie gravi, comunque, si ricorre all'ospedale.

Informazioni raccolte da LAURA MATTEUCCI

PAKISTAN - *Intervista ad Aslam Sohail sulle condizioni detentive del suo Paese*

Come stare in un lager

Com'è il vitto nelle carceri del tuo paese, c'è la possibilità di poter cucinare in cella, come da noi?
Il vitto è immangiabile, c'è sempre cibo liquido da mangiare, e non c'è la possibilità di cucinare in cella, ogni tanto i parenti possono portare qualcosa da mangiare in occasione di qualche festa.
I colloqui come avvengono, e con quale frequenza?
Sono concessi tutti i giorni per un'ora al giorno. La famiglia può venirti a trovare, ma sta tutto alle possibilità che si hanno, economica, di distanza e del disagio famigliare. E dipende anche della tipologia di reato: si è ristretti più del normale, sia per i colloqui che per il tipo di detenzione, nel caso di soggetti particolarmente violenti o agli imputati per terrorismo. Anche perché chi viene arrestato per omicidio in flagranza di reato è condannato a morte subito e giustiziato entro una settimana.
Esistono i rapporti intimi?
Non se ne parla nemmeno scherzando, è un vero tabù!
Sarebbe vergognoso per la donna, poi la nostra religione è molto rigorosa su certi argomenti.
Come siete messi con il sovraffollamento?
Le carceri Pakistane sono molto sovraffollate: la maggior parte sono fatte di stanzoni che contengono fino a cento persone, il letto non c'è per tutti, ci si deve arrangiare con delle coperte per terra, e chi è più fortunato ha qualche pezzo di materasso dove sdraiarsi e passare la notte.
I servizi sono fatiscenti, a volte senza nemmeno una finestra, e se c'è è piccolissima e fa passare pochissima aria. L'igiene è scarsa, la mattina è una vera tortura, al risveglio si creano delle file e a volte si finisce per litigare tra compagni per motivi banali perchè la tensione è altissima.

Poi ci sono quelle che chiamiamo carceri più dure, quelle per i terroristi ad esempio, dove il sovraffollamento è paradossalmente inferiore, per consentire un maggiore controllo: comunque, nelle celle da otto sono anche in diciotto.

Il magistrato di sorveglianza che funzione ha?

Il magistrato di sorveglianza non esiste. Esiste comunque una figura del genere come qua in Italia una sorta di garante dei detenuti che li accompagna nel percorso di inserimento al lavoro: dopo aver scontato la metà della pena, si ha la possibilità di trovarsi un lavoro, e se il datore di lavoro si assume la piena responsabilità del soggetto detenuto, lui per l'altra metà della pena deve osservare le regole che gli sono state prescritte, e qualora succeda qualcosa, viene punito severamente anche colui che ha garantito.

E comunque bisogna avere una buona condotta, il che non è per niente facile quando ti trovi costretto alla sopravvivenza. Quando arrestano un sex offender lo mettono nelle celle assieme agli altri, e non è gradito e viene maltrattato, picchiato, e non solo dai detenuti ma anche dagli agenti di custodia. Diventa una vera tortura per il malcapitato, a volte passano così anche dieci anni, perennemente torturati, tanto che in molti si suicidano. E praticamente non esistono recidivi.

Come avvengono le telefonate?

Le telefonate non esistono, per questo ci sono i colloqui tutti i giorni. E l'Istituto si disinteressa di chi non ha la possibilità di fare colloqui spesso.

Esistono associazioni di volontariato?

Esistono poche persone e poche associazioni, con carenze organiche ed economiche. Aiutano i più disagiati con del vestiario e per la pulizia personale, shampoo, sapone, dentifricio e qualche accappatoio e coperte, ma con molte carenze.

Esistono scuole, corsi di formazione di rieducazione, biblioteche?

Non esiste niente di tutto ciò, l'unica cosa che ti permette di uscire dalla cella è l'ora di passeggio, una la mattina e l'altra il pomeriggio. Il resto della giornata sei costretto a passarla in cella, sono ben 22 ore al giorno. L'unica cosa che ci è concessa sono le carte da gioco, la scacchiera, e qualche altro gioco per socializzare.

Come viene concessa la liberazione anticipata?

La liberazione anticipata non esiste: ma esiste una legge secondo la quale nei casi di buona condotta o di reati comuni, un giorno di carcerazione ne vale due. C'è sempre la possibilità che a metà condanna si può eccedere alla pena alternativa con il lavoro.

DOMENICO IAMUNDO

DEVIANZA - *Il progetto dell'Associazione Valeria a Bollate*

I giovani e il servizio giustizia, un percorso di educazione alla legalità

Tante sono le teorie o le scuole di pensiero che si sono occupate - e si occupano - di spiegare perché esiste il fenomeno della devianza, le sue cause e le sue origini. Analogamente ad altri comportamenti sociali, anche la devianza ha molte facce e prende forma da un insieme di aspetti dentro e fuori l'individuo. Aspetti che si pongono a livello macrosociale, psicologico, relazionale e si incrociano tra loro, a volte si sommano e hanno effetti lungo il corso della vita.

Gli studi criminologici, con il passare del tempo, si sono orientati alla comprensione psicosociale delle condotte criminali e delinquenziali. Oggi, se volessimo tentare una definizione, potremmo dire che la criminologia, nel suo versante sociale, è lo studio psicosociale della criminalità e della delinquenza; ovvero lo studio, condotto con metodi e atteggiamenti che provengono dalla psicologia sociale, di un insieme di comportamenti, a volte estremamente diversi fra loro, che sono originati e mantenuti da un complesso di fattori sociali, relazionali e individuali intrecciati fra loro. Tali comportamenti sono dissonanti con l'intorno sociale, tanto da essere considerati estranei, pericolosi e quindi sanzionati penalmente, molti hanno origine in fasi precoci della vita di un individuo. È per questo motivo che, con gli anni, si è notata la necessità di sviluppare interventi di prevenzione con adolescenti al fine di prevenire possibili comportamenti devianti. L'intento è analizzare il contesto familiare, sociale, scolastico e il gruppo di pari all'interno dei quali un giovane si trova a vivere.

In questa cornice si colloca il lavoro svolto dall'Associazione Valeria, composta da giuristi ed esperti di diritto minorile e di famiglia, che da alcuni anni offre percorsi di legalità rivolti ai minori e a coloro che se ne occupano professionalmente, con l'obiettivo di diffondere la cultura della legalità, favorendo l'apprendimento di valori positivi quali giustizia, uguaglianza, rispetto, libertà, responsabilità e partecipazione.

> **"Anche se non per tutti il cammino di riabilitazione sarà possibile o facile, ci sarà sempre almeno uno che ce la fa ed è per questo che ne vale la pena.**

Il progetto "I giovani e il servizio giustizia", in passato proposto all'interno del reparto "La Nave" della Casa Circondariale di San Vittore a Milano, nell'anno 2014-2015, finanziato da Fondazione Cariplo, si è svolto presso la Casa di reclusione di Bollate.

Partendo dalla considerazione che gli adolescenti vivono la giustizia come un meccanismo complesso e nemico, distante e poco conosciuto, li si vuole aiutare a instaurare un rapporto di fiducia, intenso come strumento di servizio e di aiuto alla collettività, attraverso un percorso di forte impatto emotivo.

Il progetto che si è svolto a Bollate ha visto due fasi parallele, giunte poi a un progetto comune: gli incontri esterni tra avvocati e studenti e il "Gruppo legalità" all'interno del carcere.

Da una parte gli avvocati appartenenti all'associazione hanno condotto quattro incontri con studenti di 17-18 anni di istituti superiori e con i loro insegnanti, con due incontri in classe, uno presso il Tribunale – per assistere a un processo per direttissima – e uno presso il carcere di Bollate dove gli studenti hanno potuto visitare l'istituto e incontrare i detenuti che hanno partecipato al "Gruppo legalità".

Dall'altra parte il "Gruppo legalità", condotto e guidato da Ilaria Coronelli, psicologa psicoterapeuta che da alcuni anni svolge diverse attività all'interno degli istituti penitenziari dell'area milanese, ha visto la formazione di cinque gruppi di circa quindici detenuti ciascuno.

Il percorso formativo ha previsto tre incontri tra i detenuti e la psicologa, lo scopo è stato quello di permettere ai partecipanti di attuare una riflessione, analizzare e sviluppare temi quali la legalità e la devianza, il rapporto con le regole e le figure di autorità, il contesto familiare e sociale di provenienza, le abilità personali (life skills) e le prospettive future.

Al termine degli incontri i detenuti, accompagnati da Ilaria Coronelli, hanno partecipato al momento di scambio e confronto con gli studenti che, insieme agli avvocati e agli insegnanti, si sono recati all'interno dell'istituto. La visita all'interno del penitenziario è stata resa possibile grazie all'importantissima collaborazione e alla guida degli agenti di rete, che lavorano all'interno del carcere, che hanno accolto e accompagnato gli studenti. I ragazzi hanno anche avuto la possibilità di incontrare un rappresentante della polizia penitenziaria che ha illustrato loro le funzioni e il ruolo che riveste all'interno del carcere

Le scuole che hanno aderito al progetto sono state sei, per un totale di quindici ingressi all'interno del carcere.

Alla luce dell'esperienza vissuta detenuti, studenti, operatori ed esterni sono giunti unanimi alla conclusione che non esistono persone cattive ma solo scelte e azioni sbagliate.

ROCCO ZINGHINI

IL COMMENTO DEGLI STUDENTI

Un'esperienza che ci ha fatto crescere

Il momento di scambio tra detenuti e studenti del "Gruppo legalità" è sempre stato molto intenso e spesso emotivamente toccante e ha permesso a entrambe le parti di uscirne con una maggiore ricchezza. Alcuni studenti hanno voluto ringraziare i detenuti che hanno incontrato, riportiamo qui i loro commenti.

"Desideriamo ringraziarvi di cuore per la bella esperienza che abbiamo fatto insieme a voi e che ci ha permesso di crescere".

"Siamo arrivati con molte domande e incertezze, con tanta curiosità e ansia di conoscere un mondo a noi prima quasi sconosciuto. Il vostro incontro ha risposto a tutti i nostri interrogativi e ha rivelato l'infondatezza di alcuni pregiudizi che non sapevamo neanche di avere. Con i vostri generosi racconti e la vostra disponibilità a condividere con noi le vostre esperienze, ci avete arricchito. Ciò che avete detto, infatti, ci ha commosso, emozionato e stupito: le nostre facce parlavano per noi. L'autenticità delle vostre parole e le buone intenzioni che avete ci fanno sperare che le possiate davvero realizzare. Ringraziamo ciascuno di voi per quello che generosamente ha voluto condividere con naturalezza e spontaneità".

"È stata un'esperienza unica la visita al carcere di Bollate. Abbiamo avuto l'opportunità di incontrare voi, che pur vivendo una situazione difficile e negativa, siete riusciti a raccontarvi con semplicità, togliendo il muro che divide la vostra realtà dalla nostra".

"È stata un'esperienza davvero particolare venire a contatto con persone che vivono una realtà diversa dalla mia, un modo per conoscere aspetti della detenzione in carcere che prima non avrei mai immaginato. Mi ha fatto molto piacere la vostra disponibilità nel raccontare voi stessi, i vostri pensieri e le vostre emozioni. Da questo incontro è venuto fuori che da parte vostra c'è una grande volontà di cambiamento e spero veramente che ciò possa accadere".

"Anche se non per tutti il cammino di riabilitazione sarà possibile o facile, ci sarà sempre almeno uno che ce la fa ed è per questo che ne vale la pena. Bisogna sempre dare una seconda possibilità. Della visita al carcere ci hanno colpito la disponibilità e il coraggio dei detenuti di aprirsi davanti a degli sconosciuti come noi e vederli girare liberamente per i corridoi, simbolo della fiducia che gli viene concessa".

R.Z.

ATTIVITÀ - *Un nuovo gruppo si riunisce al 4° reparto*

Il Good Life Model per ritrovare i nostri punti di forza

A marzo sono iniziati al 4° reparto gli incontri settimanali del *Good Life Model*, un gruppo che propone un "modello di buona vita", guidato dagli psicologi Maritsa Cantaluppi e Andrea Scotti. L'obiettivo degli incontri è di puntare a riscoprire i nostri punti di forza, che magari non ricordiamo più di possedere. Questo ci consente di realizzare a una qualità migliore di vita, ma da subito, senza aspettare di uscire dal carcere. Non si tratta di un corso come a scuola dove si viene per imparare ciò che non si sa, ma è un gruppo "di parola", dove lo strumento è appunto la parola, il dialogo, il confronto, la discussione. I partecipanti hanno un elemento in comune, la condanna per un reato contro la persona, omicidio o tentato omicidio, quindi nella loro vita c'è stato un momento in cui "qualcosa non ha più funzionato", anche perché quasi sempre questo tipo di reato si colloca all'interno di una vita dove non ci sono stati altri problemi con la giustizia.
Il gruppo è uno strumento che consente alla dozzina di partecipanti di confrontarsi su alcuni temi, che alla fine ruotano intorno a un concetto semplice e ben noto: utilizzare al meglio le nostre risorse. Prima occorre fare chiarezza nei pensieri, successivamente viene stimolata l'osservazione degli stessi, come se ci si guardasse dall'esterno. Cerchiamo di diventare e rimanere agenti attivi dei nostri pensieri, ragionamenti e comportamenti, in pratica dei "buoni piloti", in grado di condurre il volo della nostra vita verso un atterraggio sicuro e non verso una montagna contro cui schiantarsi, per usare un paragone che è tristemente noto in relazione al recente tragico volo dell'aereo tedesco.
A ben vedere sono cose sulle quali ciascuno di noi potrebbe riflettere in maniera autonoma, ma spesso non ne siamo capaci. Il gruppo invece viene guidato dagli psicologi ed è finalizzato alla miglior comprensione di emozioni, di pensieri, di miglioramento delle relazioni e di risoluzione dei problemi. Il gruppo ha questa funzione, consente di "specchiarsi" in modo sereno e costruttivo con i compagni, a dare e allo stesso tempo a ricevere, replica dei modelli sociali di comportamento. Gli psicologi coinvolti fanno parte del Cipm, Centro Italiano per la Promozione della Mediazione, che da vent'anni si occupa di progetti, corsi e gruppi per molti tipi di reati, con attività sia in carcere che esterni. Sulla scia dei risultati ottenuti in analoghi gruppi in Canada e Usa, siamo fiduciosi che anche nella nostra realtà si possano ottenere gli stessi risultati positivi.
Dopo aver descritto la dinamica di funzionamento del gruppo, parliamo del progetto in cui è inserito, denominato *Agorà*. Finanziato dalla Fondazione Cariplo, è stato voluto e ideato dalla cooperativa *Articolo 3*, che affianca l'amministrazione nelle attività di sostegno educative del 4° reparto. Questi incontri offrono attività trattamentali più ampie di quelle che il carcere normalmente consente (sappiamo tutti per esperienza diretta che in molte carceri le attività trattamentali consistono nell'aspettare in branda che il tempo passi), di renderle più specifiche per certi tipi di reato (in cui si incontrano compagni che hanno avuto la stessa difficoltà nel risolvere i problemi della vita), di individualizzarle il più possibile affinché risulti evidente lo sforzo che ciascuno di noi ha fatto per capire i propri sbagli con l'intento di impostare una vita futura dove questi errori non si ripetano. Il fatto stesso che l'amministrazione si faccia affiancare in questa attività trattamentale, indica la fiducia che di buoni risultati questi percorsi ne possono offrire.
Il gruppo *Good Life Model* terminerà nelle prossime settimane; un elemento positivo è che, oltre alla strada fatta insieme, lungo la quale ciascuno ha tratto un beneficio, alla fine i due psicologi faranno quella che si chiama tecnicamente "restituzione", avranno cioè un incontro con ogni partecipante per indicargli e suggerirgli come migliorare ulteriormente la qualità della propria vita, e si potrà discutere in maniera riservata dei propri punti di forza e di debolezza, che sicuramente conosceremo molto meglio di adesso.

NAZARENO CAPORALI

BENESSERE – *Creme e beauty routine anche in cella*

Voglia di shopping sognando san Babila

Questa è una vera compulsione dalla quale non voglio guarire, anche perché riesco a conviverci bene. Ma che la mia sia quasi una malattia è fuori discussione. La diagnosi l'ho fatta io stessa, deducendola dal fatto che sto male fisicamente quando non posso acquistare i miei amati beni di lusso.
È come se soffrissi di crisi di astinenza, perché sento di dipendere da questa mania e anche nella mia attuale condizione di detenuta cerco di soddisfare questo bisogno. Come? Acquistando creme e profumi tramite domandine o attraverso le cooperative presenti all'interno dell'istituto. Quando lo faccio, mi sento bene e gratificata, perché mi ricorda quando ero fuori e andavo in piazza san Babila a fare shopping sfrenato. Sì, perché sono affetta da shopping compulsivo, sono quella che si definisce *fashion addicted*. E per questo non mi sono mai fatta prendere dai sensi di colpa, anzi quelli mi vengono quando non posso fare acquisti.
Lo stesso avviene dopo aver trascorso un'intera giornata all'interno di una spa extralussuosa: quando rientro a casa la sera mi sento come sospesa su una nuvola. Oppure quando la sera a casa mi sottopongo alla beauty routine, prima di andare a dormire, e affondo le dita nella mia meravigliosa crema da notte extralussuosa soffice come la panna montata, vado a letto beata e serena, programmando già lo shopping sfrenato del giorno successivo. *Good night* san Babila.

ROSARIA DI MARTINO

SETTIMO - *Intervista all'ispettore Rino Riggi, nuovo coordinatore di reparto*

Un avvocato al comando

Il nuovo coordinatore del settimo reparto è l'ispettore Rino Riggi, originario della Sicilia che dopo essersi laureato in Giurisprudenza ha anche conseguito l'abilitazione come avvocato. Precisa che le problematiche relative al recente avvicendamento sono state risolte grazie alla professionalità e collaborazione del precedente responsabile di reparto, l'ispettore Montalbano. Il passaggio delle consegne non è stato semplice, ma è stato coadiuvato e agevolato sia dagli agenti di reparto, sia dal vicecoordinatore di reparto.
Ispettore Riggi quali sono le sue prime impressioni?
Rispetto ad altre carceri ritengo che il lavoro svolto dalla Polizia penitenziaria, dall'Area educativa e dai volontari che operano nel sociale sia marcatamente orientato al trattamento e alla reintegrazione del condannato. Certo anche in altri istituti si svolgono attività a tal senso, ma ho potuto constatare che qui a Bollate sono numerose e di qualità. Nel settimo reparto ho riscontrato personalmente l'efficienza dei molti laboratori, condotti dai detenuti o da volontari esterni; ho notato molta dinamicità sia nella sala informatica, che nella sala musica e nella biblioteca. Ho avuto un'ottima impressione anche dai corsi che si svolgono in palestra, che seppur piccola riesce a soddisfare le differenti necessità dei molti utenti. Sono rimasto positivamente colpito, da alcuni detenuti che, grazie al Progetto Demetra, realizzano vasi artistici i cui proventi vanno in beneficenza a un'associazione che aiuta le donne vittime di maltrattamenti.
Accennava prima al trattamento del condannato…
Questo reparto conta circa trecento ristretti, in prevalenza condannati per reati sessuali. Data la bassa incidenza di questo tipo di detenuti, rispetto al totale della popolazione detenuta in Italia (meno del 10% N.d.R.), non tutti gli istituti penitenziari sono dotati delle sezioni "protette", e se sono presenti contano da quindici a circa cinquanta unità. Un numero così alto di persone ristrette per questo tipo di reati in un unico reparto è una realtà molto diversa, se non unica, rispetto all'attualità carceraria del nostro Paese, la sua peculiarità è la grande concentrazione di questo tipo di detenuti. Questo implica una grande attenzione, appunto, riguardo ad attività che possano ridurre l'eventuale recidiva e la revisione critica del proprio passato. Nel reparto è attiva l'équipe dell'U.T.I., (Unità di Trattamento Intensificato) condotta dal criminologo Paolo Giulini, e il Corso Viola, entrambe sono attività che, seppure adottino metodologie differenti, perseguono lo stesso obbiettivo trattamentale.
Lei è orientato più al trattamento o alla sicurezza?
Ritengo che in realtà il binomio sicurezza e trattamento debbano sempre essere coniugati, specie in reparti di questo tipo che ha caratteristiche davvero particolari. La Direzione, il Comando, l'Area sanitaria e l'Area educativa sono impegnati ogni giorno a migliorare le attività quotidiane dei detenuti. Dato il grande numero di ristretti del reparto, è previsto che siano presenti infermeria e pronto soccorso, dedicate esclusivamente al reparto. Così da semplificare l'organizzazione degli operatori penitenziari, senza rallentare il lavoro dell'infermeria centrale, già piuttosto impegnata. Lo stesso vale anche per il supporto psicologico e il servizio di psichiatria, davvero efficiente e attento alle problematiche dei ristretti. Sono disponibili per i detenuti molte altre attività supervisionate dall'area educativa, che, devo riconoscere, mostra grande impegno, cercando di soddisfare sia le esigenze formative che la potenzialità trattamentale del 7° reparto. Anche i volontari della Sesta Opera, nel loro ufficio dedicato, si prodigano al meglio per soddisfare le necessità di quei ristretti. Altro esempio pratico è la costruzione di un padiglione industriale che fornirà lavoro a diversi detenuti, i cui lavori si svolgono sotto gli occhi di tutti i reclusi del reparto. Condivido pienamente questo tipo di scelta, che è quella di cercare di progredire con continui intenti migliorativi, senza sacrificare il trattamento né tantomeno la sicurezza.

FABIO PADALINO

> **"Sono disponibili per i detenuti molte attività supervisionate dall'area educativa, che, devo riconoscere, mostra grande impegno**

CURIOSITÀ – *La fabbrica danese, paradiso del giocattolo*

A Billund dove Babbo Natale fabbrica i Lego

Tutti sanno che Babbo Natale esiste e vive in Lapponia. A bordo di una slitta trainata da renne, volando porta in regalo milioni di giocattoli per tutto il pianeta, giocattoli costruiti da elfi, tanti, che lo aiutano: trenini, aereoplanini, draghi, guerrieri, mostri, astronauti. Penserete che la fabbrica dove tutto questo viene prodotto sia in Lapponia. Invece no: è duemila km più a sud, in un paesino di seimila anime nel cuore della Danimarca, a Billund.
La fabbrica, invece che da elfi, è popolata da migliaia di operai in tuta blu, che si aggirano fra nastri trasportatori, muletti automatici che si muovono da soli facendo biip biip. Siamo nel quartier generale della Lego, l'impero mondiale del giocattolo. Qui un gruppo di quattromila persone affronta ogni giorno una sfida creativa, tecnologica e logistica che ha dell'incredibile.
In questi stabilimenti enormi e colorati, fatti di cemento, vetro e acciaio, il ritmo di lavoro è impressionante: siamo nel Nord Europa, ma sembra la Cina. Sette giorni su sette, 361 giorni l'anno, notte e giorno; si producono 42.000 elementi al minuto. Sommando la loro produzione a quella degli altri due stabilimenti Lego in Ungheria e in Messico, si ottiene la spaventosa cifra di 45,7 miliardi di pezzi (dato produzione 2012): impilati l'uno sull'altro, supererebbero la distanza Terra-Luna.
Il quartier generale della Lego non passa certo inosservato: giganteschi mattoncini campeggiano all'ingresso della hall. Dentro si può circolare solo con scarpe antiscivolo e gilet catarifrangente. La sicurezza è un'ossessione in un'azienda dove il tasso di incidenti sul lavoro è 1,9 per milione di ore di lavoro. Il viaggio del mattoncino inizia in uno dei quattordici silos pieni di plastica in granuli: 24 tonnellate ciascuno, e ogni giorno se ne consumano 70. Le plastiche sono di 24 tipologie diverse: 2/3 sono Abs (acrilonitrile-butadiene-stirene): la stessa usata per le carrozzerie delle auto e per gli inchiostri dei tatuaggi. Una plastica resistente, antigraffio, che non perde colore. Per far collassare un mattoncino Lego bisognerebbe mettergliene sopra altri trecentosettantacinquemila in una pila alta 3,599 km. Alta precisione. Gli stampi sono il cuore produttivo della Lego: sono migliaia, pesano tra i 150 e 1.500 kg e sono custoditi sugli scaffali di metallo di un magazzino super controllato. Ognuno costa dai cinquantamila ai cinquecentomila euro

Attraverso una rete di tubi ad aria compressa i granuli di materia prima scorrono nello stabilimento, lungo 480 metri, e alimentano 760 macchine di stampo a iniezione, poi scaldati fino a 310° C assumono la consistenza del dentifricio: sono mescolati ai pigmenti di colore (58 tonalità) e iniettati negli stampi a una pressione di 150 tonnellate per 10 secondi. Gli stampi producono 670 mattoncini al secondo senza sbavature. Ecco perché il margine di tolleranza dei mattoncini va dai 2 agli 8 millesimi di millimetro: ecco perché i mattoncini che avete a casa, magari da 50 anni, si incastrano perfettamente con quelli d'oggi.
In questa fabbrica il fattore umano è determinante: non sono sensori robotici a verificare la qualità dei pezzi appena sfornati, ma una squadra di tecnici che li controlla con la lente di ingrandimento. Se per loro un mattoncino non è a regola d'arte finisce in un cestino e la plastica sarà riciclata.
Quella della Lego è una storia iniziata proprio a Billund, dove un falegname stretto dalla morsa della crisi economica, Ole Kirk Kristiansen, aveva deciso di produrre giocattoli di legno, convertendosi poi alla plastica alla fine degli anni '40. Fino a quando - eravamo nel 1958 - suo figlio Godtfred ebbe l'idea di creare i mattoncini, brevettandone l'inconfondibile sistema di incastro. I mattoncini stazionano in magazzino per tre giorni prima di essere assemblati, decorati e impacchettati. Alla fine, ogni confezione da 206 mattoncini ha subito, prima di uscire dalla fabbrica, più di mille controlli e dodici pesature. Eppure l'errore è sempre in agguato. Ma il lungo viaggio non è finito: confezioni e singoli pezzi saranno caricati su Tir e inviati in Repubblica Ceca, dove la Lego ha il centro di decorazione e smistamento per l'Europa (gli altri sono a Dallas per il mercato americano e a Shanghai per quello asiatico): da qui, grazie all'alleanza con Dhl, sono inviati ovunque entro diec giorni. L'intero sistema produttivo e logistico è messo a dura prova nelle tre settimane prima di Natale, quando nel mondo si vendono trentaquattro set Lego al secondo.
Oggi, a cinquantacinque anni dal brevetto, i mattoncini sono ancora il business dell'azienda, ma gli imitatori sono tanti e agguerriti, dalla Cina agli Usa. In più, dagli anni '90, l'avvento dei videogames ha mandato in crisi l'azienda, che ha perso centinaia di milioni. Ora ne è uscita. Come? Puntando sull'innovazione. Ogni anno il 60% dei prodotti è nuovo: la sfida è inventare sempre qualcosa di più divertente. L'importante è che i clienti sappiano che la qualità è sempre garantita. Un concetto che, in danese, si dice " Le Godt": giocare bene. Per l'appunto, Lego.

SERGIO BOTTAN

CARTOLINE - SALUTI DALL'ALBANIA

A Lezhe, dove il tempo si è fermato

Oggi si va in Albania, in una piccola città chiamata Lezhe, dove si vive ancora dei prodotti della terra e del mare e l'ambiente ha subito poco l'influenza dell'uomo.
Ci sono paesaggi sia montani che marittimi, che sono quasi allo stato brado e sembra che l'uomo non ci abbia mai messo piede.
La comunità che la abita è piccola e la gente è solare, allegra e ospitale, sembra di essere nel Sud d'Italia.
Anche se non è precisamente una meta turistica vale la pena visitare il castello, situato su una rupe a picco sul mare. Per chi ama la natura è come stare in paradiso.
È molto interessante il mercato di questa città, non si trova nulla che non sia fatto in casa.
Latte appena munto, formaggi fatti in casa, pesce appena pescato, frutta e verdura appena colte e carni dei propri animali.
I contadini fanno vino e grappa in casa a pochi chilometri dalla città, se ci si ritrova a passare di lì, loro con molta generosità ti offrono le loro bevande e i loro prodotti.
Ogni anno il 15 di agosto c'è una festa dedicata a tutti i cittadini che abitano all'estero.
Questa è una bellissima occasione per stare tutti insieme e sentirsi a casa.
La festa si svolge in piazza e si sfoggiano abiti folcloristici molto particolari e colorati, ovviamente c'è la musica e una montagna di carne alla brace, per non parlare del vino, che scorre a fiumi. Così si mangia, si beve e si balla sino a notte fonda. Per tutti gli amanti di mare, montagna, paesaggi rustici, gente allegra con cui condividere cibi e bevande genuine, è il posto giusto.

EVA PREKA

ATTIVITÀ SPORTIVA - *Un modo per dare senso al carcere*

Mi alleno quindi esisto

Un carcere non è solo una separazione, un isolamento, è una modificazione violenta di esperienze di relazioni essenziali nella vita umana: la sessualità, l'affettività, il rapporto con la famiglia, il rapporto con l'ambiente naturale, il lavoro come espressione di se stessi: tutti elementi costitutivi della nostra esistenza, che il carcere deforma o addirittura sopprime per tempi anche lunghi. L'attività fisica, lo sport sono un ottimo modo e un fantastico mezzo per sfidare la tirannia del tempo e per dare una diversa dimensione allo spazio: il tempo qui dentro se non utilizzato e ottimizzato serve soltanto a rendere le persone più pericolose e cattive e il trattamento rieducativo è l'unica possibilità che lo Stato ha per contenere la recidiva. Il mondo del carcere, e in particolar modo Bollate, organizza e valorizza molte iniziative al suo interno: infatti praticare delle attività sportive in generale ma anche a livello agonistico o amatoriale, oltre a fornire un occasione di svago aggregazione e

alternativa, trasmette valori fondamentali nel processo di crescita personale. Tale crescita è particolarmente effettiva e reale quando il trattamento diventa anche individualizzato, continuo e non un evento sporadico semplicemente di contorno. Spesso ho visto attività culturali sportive e ricreative svolte in forma generalizzata come attività collettive di sfogo e questo crea sicuramente il clima più tranquillo, ma un effettivo intento formativo incentivando corsi di formazione sportiva sarebbe molto utile. Ed ecco lo sport organizzato, che segue un programma semplice ma studiato, che può trasformarsi in un momento di comunità e perché no di formazione, perché insegna a stare al gioco rispettando le regole. La disciplina sportiva dissuade dalla delinquenza e partecipa alla formazione fornendo incentivi importanti per un comportamento socialmente corretto. Lo sport è dunque un elemento di grande forza ricreativa che pur non sopprimendo le gerarchie si dimostra un valido mezzo di annullamento delle differenze sociali. Chi inizia ad allenarsi con semplice movimento, corsa, esercizio fisico, sente il corpo reagire, impara a muoverlo nello spazio, riprende consapevolezza di sé.

Federico Invernizzi

PROGETTI – *Applicare la legge per carceri più umane*

Bollate, il pallone dentro e fuori

Un pallone dietro le mura interpretato come un piccolo grande assist che ogni detenuto sognerebbe una volta fuori dall'istituto, per riconquistare quella libertà, una volta espiata la pena. Qui all'istituto penitenziario di Bollate è nato un progetto che va avanti dal 2002 fortemente condiviso dall'allora direttrice Lucia Castellano, e ora, mandato avanti dall'attuale direttore Massimo Parisi. Un progetto che va oltre la formazione di una semplice squadra infatti praticare sport all'interno del carcere ha una rilevanza anche a carattere sociale, perché qui diventa un elemento di comunicazione fra il mondo esterno e recluso, tra le persone che vivono al di là del muro di cinta e quelle, che quel muro lo fissano con la voglia di viverne al di fuori. La squadra Bollate ASD, formata dall'allenatore Nazzareno Prenna docente di Scienze motorie, che ha portato la squadra nel 2006 a vincere un campionato di seconda categoria. Ora, al comando, l'allenatore Carlo Feroldi ha mantenuto insieme hai suoi ragazzi la terza categoria, tutta la squadra si sta impegnando per poter accedere alla zona play off e attualmente la squadra è tra i primi dieci posti. Le partite si svolgono sia nell'istituto che all' esterno ma c'è da dire se non altro che questi ragazzi il titolo più importante che vincono è la coppa disciplina, per l'impegno costante che hanno nel prepararsi agli allenamenti nel mantenere un adeguato comportamento soprattutto nelle partite esterne e ovviamente, obbiettivo di tutti i campionati, il rispetto delle regole un aspetto importante della vita in carcere. Il girone di ritorno è iniziato con gli inserimenti di cinque nuovi giocatori, tra cui il ragazzo di origini sarde Salvatore Lattone. Ugo Bolognini titolare attuatore di diversi goal in campionato e c'è anche un Balotelli un ragazzo di colore che usa la capigliatura come il bomber italiano Mario Balotelli, la squadra è capitanata da Ivan Cassano. Certamente è difficile gestire una squadra all'interno dell'istituto perché ogni stagione la rosa cambia e si rinnova e non sempre con dei vantaggi, tecnicamente parlando. Dopo il campionato potrebbe esserci il progetto di un quadrangolare allo Stadio San Siro di Milano dove la partecipazione sarà di squadre composte da Avvocati e Magistrati se non altro sarebbe per i ragazzi un emozione unica. C'è da dire che uno sport organizzato dissuade dalla delinquenza e partecipa alla formazione dell'individuo fornendo incentivi importanti per un comportamento socialmente approvato. Basterebbe applicare la legge per avere carceri più umane e con maggiori possibilità di recupero per i suoi ospiti. Un concetto fondamentale per un paese civile e democratico, la pena non può essere il fine della Giustizia, l'obbiettivo deve essere la restituzione del detenuto alla società.

Shark & Gianfranco Agnifili

IL RACCONTO

2026, la partita del secolo Bollate-Real Madrid

Come ormai tutti sanno, undici anni fa a maggio si inaugurava l'Expo, ora siamo nuovamente a maggio e tra pochi minuti si disputerà la partita tanto attesa, la finale di *Champions League* 2026 tra Bollate e Real Madrid. Per chi non lo sapesse, ripercorriamo le tappe della vicenda, che ha dell'incredibile.
Nell'estate del 2015, lontana ormai undici anni, sempre in maggio, la nazionale di calcio della Colombia era venuta in Italia per disputare una partita amichevole. Proprio accanto alla dogana, due cani antidroga erano finiti in coma, e questo aveva insospettito i solerti agenti della Guardia di Finanza, che avevano operato i controlli sui bagagli. Al termine della verifica, gli agenti non credevano ai loro occhi, e stavano interrogando il capitano della squadra.
"Ma señor Felipe, si rende conto?"
"Cosa le devo dire, maresciallo, sa come sono, sono ragazzi…"
"Ma avevano della cocaina!"
"Sì, ma era per uso personale."
"Uso personale? Ma sono tre tonnellate!!!"
"Quasi quattro!" precisò un appuntato al suo fianco, che continuava ad aprire le borse e pesava il materiale trovato.
Eh sì, era veramente tanta, c'era di che preoccuparsi. Era molto preoccupata anche la n'drangheta, che aveva un canale privilegiato con i cartelli colombiani, e questa importazione parallela infrangeva non solo le regole deontologiche ma soprattutto rischiava di minare il suo monopolio.
Alla fine delle pesate furono ben cinque le tonnellate, tutta la squadra di calcio della Colombia fu arrestata, e i capi d'imputazione erano da brivido: furono messi in Alta Sorveglianza, art 73, art 74, art 80, narcotraffico internazionale, associazione a delinquere, insomma un bel casino.
In questa difficilissima situazione i dirigenti del Dap, il dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, ebbero un'idea geniale, ai limiti del pensiero umano: visto che questi giovanotti sapevano giocare a pallone, potevano andare tutti a Bollate, a rinforzare la squadra di calcio che navigava in un'anonima terza categoria.
Invece ci voleva una squadra vincente, che desse lustro al carcere e a tutto il Dap.
I giocatori colombiani erano perplessi, ma ricevettero la promessa di vivere in un carcere migliore delle scassatissime prigioni dove c'era l'Alta Sorveglianza. Al Dap sarebbe bastato vincere un paio di campionati, cosa che avrebbe portato indubbio beneficio alla valenza trattamentale svolta a Bollate. Il Dap promise una riconsiderazione successiva dell'entità della condanna e un veloce accesso ai benefici, in caso di risultati particolarmente favorevoli.
Con i rinforzi, a settembre 2015 il Bollate iniziò il campionato della riscossa, e vinse in carrozza i campionati di terza categoria, poi di seconda e di prima categoria. Nel frattempo erano arrivate le condanne, molto pesanti, intorno ai 18-20 anni: con il narcotraffico non si scherza, e furono delle vere mazzate per Felipe e compagni.
La squadra però non si perse d'animo, nonostante le pene, e proseguì con il campionato Promozione, vincendolo. Era il 2019, in quattro anni il Bollate non aveva perso una partita, ne aveva pareggiate 12 e aveva vinto tutte le altre, con oltre 200 gol segnati a ogni campionato.
Dopo la vittoria c'era sempre una grande *Fiesta Sudamericana* a teatro, veniva l'ambasciatore della Colombia, c'erano musiche e balli, e sempre qualche famoso *lagartero* che cantava dal vivo fino a notte fonda.
Si pensava che subentrasse un certo rilassamento, ma il capitano Felipe ricordò ai compagni lo sconto di pena promesso. Nessuno sapeva che l'accordo, rimasto segreto tra il ministro di Grazia e Giustizia e la squadra, era di arrivare almeno alla serie C.
Il Bollate vinse il campionato di Eccellenza, di serie D, poi di C2 e infine anche di C1. Erano passati otto anni, era il 2023. Ormai tutta l'opinione pubblica seguiva con simpatia le vicende del Bollate, la *Gazzetta dello Sport* dedicava sempre un ampio articolo alla partita, e in ogni trasferta la squadra attirava il tifo del carcere della zona; i magistrati di sorveglianza concedevano sempre permessi e allargamenti speciali perché gran parte dei detenuti del carcere vicino potessero assistere alla partita e fare tifo. Leggendarie sono rimaste la partita con quasi 2000 tifosi detenuti usciti da Poggioreale per giocare contro il Casal di Principe, molti fecero una rimpatriata dai parenti, e tutti regolarmente rientrarono la sera, e gli oltre 1000 che dall'Ucciardone uscirono in occasione della partita con il Corleone, un derby molto sentito.
In questi otto anni le condizioni dell'Italia erano sempre più disastrose: ogni anno la fine della recessione veniva rimandata all'anno successivo, erano state indette quattro votazioni politiche, centro-destra e centro-sinistra si erano alternati alla guida del Paese sempre con risultati catastrofici, erano cambiati 9 governi,

ma i ministri di Grazia e Giustizia continuavano a tifare per il Bollate e anche il nuovo ministro fissò vari sconti di pena in base alle successive vittorie.
"Voi che ve ne intendete di bilance" disse ridendo il ministro "guardate che cosa vi propongo!". Non scherzava, il ministro: mise sul piatto della bilancia addirittura la proposta di grazia per la vittoria in *Champions League*.
Prima che iniziasse la serie B era stata costruita una piccola tribuna per contenere tutti i 1000 detenuti delle partite interne. Il Bollate volò anche in serie B, arrivando in serie A fra il tripudio generale. Seguì la solita grande *Fiesta Sudamericana*.
La tribunetta non bastava, perché molti esterni volevano vedere le partite interne e già che c'erano farsi un giro dentro il carcere, ormai noto in tutto il mondo visto che il trattamento avanzato si era esteso a tutto il carcere, isolamento compreso.
Durante quell'estate centinaia di detenuti lavorarono per costruire uno stadio da circa 10.000 posti, che risultò sempre pieno. Dopo nove campionati, senza mai subire una sola sconfitta, il Bollate era entrato negli annali della storia del calcio mondiale: nove promozioni di fila, prima squadra di un carcere approdata in serie A in tutto il mondo, tifo indiavolato in casa, grande simpatia in trasferta. La prima partita in A fu una sconfitta con la Roma, ma Felipe chiamò a raccolta i ragazzi e tutti decisero che avrebbero sputato sangue, ne andava del loro onore.
Giurarono *"Hasta la victoria siempre"* e da quel giorno iniziò una cavalcata epica. Si parla ancora oggi di risultati inimmaginabili: di un 3-0 alla Juventus a Bollate e un 5-2 a Torino, di un 4-1 all'Inter, di un 5-0 al Napoli. Nell'ultima partita, decisiva, il Bollate sconfisse il Milan 4-2 e vinse lo scudetto. A quella partita c'era il presidente della Lega Calcio, il nuovo ministro di Grazia e Giustizia, il presidente della Colombia. Alla fine ci fu l'invasione di campo, festosa e allegra, alla quale parteciparono tanti volontari che vengono a Bollate, la stessa Polizia penitenziaria, i giocatori furono portati in trionfo e tutto il campo intonò la canzone al ministro: "Dacci l'indulto, ministro dacci l'indulto!"
L'anno nuovo iniziò e fu un altro trionfo: secondo scudetto addirittura con 24 punti di distacco sulla seconda, e cavalcata trionfale in *Champions League*. Siccome non era possibile andare a giocare all'estero, l'Uefa eccezionalmente concesse di giocare le partite con turno secco a Bollate. Gli squadroni europei se la ridevano, pensando di venire qui e di fare una scampagnata con "quei quattro sudamericani pellegrini". Il piccolo stadio era sempre una bolgia, erano 10.000 persone ma gridavano così tanto che sembravano 100.000. Le vittorie più clamorose furono il 5-1 al Psg, il 6-2 al Barcellona negli ottavi tanto che Messi pianse, un 4-0 al Bayern nei quarti, un secco 3-0 al Chelsea in semifinale.
Ormai ci siamo, tra pochi minuti ci sarà la finale. È stata preparata un'accoglienza da brivido al Real Madrid, e tutto è pronto per farli tremare: poliziotti armati sul muro di cinta, camionette blindate attorno al campo, elicottero sopra, cani poliziotto attorno alla rete. Il Real Madrid entrerà in campo con le ginocchia molli, e non solo le ginocchia.

> **"La tribunetta non bastava, perché molti esterni volevano vedere le partite e già che c'erano farsi un giro dentro un carcere ormai noto in tutto il mondo, visto che il trattamento avanzato si era esteso fino all'isolamento.**

È un segreto, ma ora lo possiamo scrivere: il ministro ha già firmato la grazia per i ragazzi colombiani, vada come vada. Ma Felipe e i ragazzi hanno detto che, se vincono, non se ne andranno subito. Vogliono la Supercoppa Europea e poi il titolo di Campioni del Mondo.
Da tutta Italia sono arrivati circa 7000 detenuti permessanti a tifare, da Opera e da San Vittore, sono arrivati pullman da tutto il Nord Italia e voli charter dal Sud Italia, qualche compagno che era fuori si è fatto arrestare nei giorni scorsi giusto per essere presente in carcere alla partita, tanto per un furtarello si prendono pochi mesi; qualcuno ha smesso di chiedere i giorni per non essere scarcerato, due hanno rifiutato l'affidamento e cinque la comunità, tutti vogliono un domani raccontare ai loro nipotini, accanto al camino "Quel giorno io c'ero". Al piccolo stadio interno è stata preparata una curva riservata tutta per l'As, addirittura sono venuti con lo striscione "Colombia grazie di esistere"; una piccola zona della tribuna è stata riservata anche per qualche anziano boss del 41-bis. Lo stadio è già strapieno, ci sono striscioni, coreografia, fumogeni, tamburi e bandiere, si sentono già i cori. Le ragazze del femminile hanno organizzato uno spettacolo di cheerleaders. Ci sono centocinquantaquattro televisioni collegate da tutto il mondo, tre miliardi di telespettatori. C'è il presidente della Colombia, il nostro presidente della Repubblica, anche papa Francesco che ha benedetto i piedi dei ragazzi colombiani. C'è il direttore, il comandante, il Dap, il Prap, la magistratura di sorveglianza al completo, insomma tutta le gente che conta. Tutto questo è stato possibile grazie alla loro sensibilità.
Come sono cambiate le cose a Bollate da quel lontano 2015, adesso c'è un clima di festa e di collaborazione un tempo impensabile: le ragazze al femminile non litigano più e passano le ore in maniera operosa a seguire i corsi di cucito e di ricamo, i sex-offenders sono stati divisi nei reparti senza nessuna frizione, il settimo reparto si è liberato ed è stato destinato all'articolo 21 e ci sono ben quattrocento detenuti in articolo 21, ci sono quasi cinquecento permessanti, nessuno stressa più le educatrici le quali avevano il tempo per fare il loro lavoro di osservazione scientifica e scrivere le loro sintesi di valutazione prodromiche ai benefici. Soprattutto un dato colpisce l'opinione pubblica: la recidiva a Bollate è arrivata a zero! Zero! Zero assoluto! Si pensava che fosse il solito dato taroccato, invece è un dato vero. A Bollate ora si guarisce e non si ritorna a delinquere più!
Con la vendita dei diritti televisivi della *Champions League* il carcere finalmente ha i fondi necessari per i lavori: in futuro ci saranno finalmente gli ascensori riparati, i campanelli di allarme notturno funzionanti, la copertura dell'area verde colloqui, le docce nuove, cibo decente, fornitura di sapone e bagnoschiuma per tutti. Tutto il mondo guarderà Bollate come l'eccellenza assoluta in fatto di carcerazione.
Sì, possiamo proprio dirlo, Bollate è veramente l'ombelico del mondo, e pensare che tutto questo è successo solo a causa di tre tonnellate di coca, anzi quasi quattro, no, anzi, cinque, come risultò dopo l'ultima pesata.
Ho sentito il fischio dell'arbitro, devo correre… è iniziata… è iniziata la partita…

Nazareno Caporali

IL CORAGGIO

Giornate lunghe
notti intense
che vivo guardando lassù
quella luce così speciale
è la mia salvezza.
Piccola stella
sei tu il mio coraggio.

Barbara Pasculli

FELICITÀ NASCOSTA

Ricordi di una vita vissuta
all'estremo dell'illegalità
cercando la felicità dell'onnipotenza
vivendo sensazioni laceranti,
ora sono prigioniero del tempo.

Il tuo bacio, il tuo sorriso nutrono
la mia felicità nascosta.

Ugo Adrian Bolonini Aguirre

IL BRUCO

Non guardare indietro
potresti ricordare
qualcosa che ti farà soffrire
e distruggere il presente faticoso,
pensa che nel cuore e nella mente
ci sono luoghi nascosti che potresti
conoscere dopo il dolore.

Il bruco soffre
e teme la fine del mondo
non sa però che sta per diventare farfalla.

Pasquale Stifani

LA GIOIA DI VIVERE

Passo dopo passo
gustavo la libertà
e quando ti ho vista
mi è scoppiata
la gioia di vivere,

tra le tue braccia mi sentivo vivo
non ero un numero
né il solito passo che consuma
il pavimento con i propri perché.

Maurizio Calabrese

LA PREDA

Fame,
vedo bambini che lottano
come prede nella savana
inseguite dalla bestia
che si nutre della loro morte,

chiedono aiuto
vogliono vivere, nessuno risponde.
li guardo e grido: ' è ora di lottare'.

Leonardo Belardi

UNA MIMOSA

Una mimosa per mia madre

una mimosa per tutte le donne

che lottano:

una mimosa per me!

Gelsomina Martello

PUGILE

Sguardo cupo
movimenti lenti
come un pugile al tappeto
curo le mie piaghe in silenzio
con disinvoltura
disinfettando con la saliva
lo sfregio che ha attraversato
il mio cuore.

Ignazia Barbara Balzano

MURI

Muri alti che arrivano al cielo
così spessi che isolano la vita

muri di rabbia che non posso scavalcare
che ti fanno stare male, duri da affrontare

muri di cinta che cercano di farti
perdere la grinta

muri di pianti che chiudono anime
e speranze

muri di fortezza creati per uomini
in rimessa

muri di conflitti che creano guerre
carneficine e che a pagare sono
i bambini… senza futuro.

Domenico Iamundo

SCRIVERE

Sto imparando a scrivere
i miei dubbi
le emozioni

poesie d'amore
di carezze cercate
sto imparando a scrivere anche di te.

Teresa Barboni

UNA PAROLA

Mi hai regalato una parola
con la dolcezza dello sguardo
e senza parlare hai sfiorato
le labbra pronte ad una felicità
che ancora devi raccontare.

Tatiana Mitreian

Dentro c'è altro

Angelo Aquino ha cominciato a suonare quasi per gioco nel 1964, seguendo la scia del movimento beat, i capelloni, come venivano chiamati da noi, e che all'estero iniziavano a fare proseliti con i Beatles e i Rolling Stones. È così che, per passare il tempo, ha formato con i suoi amici più intimi una band, che ai tempi chiamava complesso, suonando il basso.

Si laurea in sociologia alla Sapienza di Roma per poi dedicarsi all'insegnamento nelle scuole superiori, ovviamente continuando a suonare, spaziando dal folk puro al rock progressivo, fino ad arrivare intorno agli anni '80 a imporsi come solista, unendo alla chitarra la voce.

Approfondisce la sua ricerca etnomusicale arrivando a pubblicare un CD sulla storia di Musolino, il brigante calabrese, nello stile tipico dei cantastorie.

Entra in carcere nel 2011, mettendo subito a disposizione le sue capacità, tramite corsi di chitarra, progetti artistici e suonando, perché se la gente sa, e la gente lo sa che sai suonare, suonare ti tocca, per tutta la vita, e ti piace lasciarti ascoltare...